

Vito A. Sirago

**LA MIA NAPOLI**

## 1. La posizione nel Golfo.

Napoli domina interamente il largo Golfo che la riguarda. Il Golfo entra profondamente nella grande insenatura del M. Tirreno, fino a toccare le pendici del Vesuvio, in fondo a destra (Sud) la lunga alta costa Sorrentina, a sinistra (Nord) la frastagliata costa Flegrea, al cui inizio, sulle pendici tra Vomero e Mare, si spande l'intera Napoli. Essa gode dell'immenso spettacolo del Golfo: dirimpetto l'intera cosata Sorrentina, spesso tagliata a picco, a sinistra la costa Vesuviana, a destra la costa variegata Flegrea, con varie insenature, la più grande il Golfo di Pozzuoli, Questa zona costiera è alternata da avvallamenti e alture, sul lato Est si erge spettacolare il Vesuvio. La penisola Flegrea parte dalle spalle del Vomero (a quasi 500 m. s. l.), ha valli e conche intermedie tra alture, il M. Barbaro alle spalle di Pozzuoli, seguito da M. Nuovo, e termina con la punta di Capo Miseno: tutta la penisola è di origine vulcanica. Invece la catena Sorrentina è legata direttamente all'Appennino Campano: quindi terreni diversi, alberatura diversa, impostazione variata di sfruttamento agricolo.

Le due sporgenze estreme del Golfo sono accompagnate da proprie isole, come a continuare le braccia del Golfo: la costa Sorrentina è seguita dall'isola di Capri, la costa Flegrea è continuata dalle isole di Procida, Vivaro e la grande Ischia.

Dunque Napoli non è affatto isolata: la sua ubicazione e la vita che vi si svolge si accompagna a quanto avviene sulle coste viciniori e sulle isole che l'accompagnano: non è possibile separare Napoli dai dintorni non solo dal mare dell'ampio Golfo, ma dalle coste svariate e capricciose che si susseguono, che continuano l'amenità della contrada, atte a vivificare la sua vita quotidiana. Opportune linee ferroviarie scaricano in città folle continue di Vesuviani e Sorrentini, e altrettanto avviene coi centri Flegrei: tutti dintorni abitatissimi, spesso incapaci di sfamare quelle folle e quindi pungolate a incontenibili andirivieni. Si parla di Napoli, ma spesso si trascurano i suoi dintorni: non si bada alla sua provincia che è la più ristretta d'Italia, ma la più abitata: l'intera popolazione raggiunge i 4 milioni di ab., addensati in ristretto territorio, limitato dal mare e dal Vesuvio, E al calcolo generico si deve aggiungere quello nascosto, di tanta gente presente in Napoli con residenza altrove: perché ai tanti pregi abitativi si aggiunge la dolcezza climatica: discreta piovosità, dovuta alla posizione del Golfo aperto sul M. Tirreno, spazzato spesso dal Vento Libico, caldo e imbevuto d'umidità. Le alture alle spalle di Napoli la preservano dai venti freddi. Le alture Flegree e Vesuviane producono d'estate una continua variazione di correnti d'aria alternate di giorno e di notte, le famose brezze. Si aggiunga l'opera dell'uomo che ha condotto fresche acque Appenniniche (acquedotto del Serino), capace di dissetare non solo Napoli e cittadine Flegree, ma perfino le Isole (Procida ed Ischia). Si aggiungano la varietà e la fertilità del terreno, che, sia pure in misura sempre più ristretta a causa delle insidie umane, offre prodotti di gusto eccezionale, i limoni di Sorrento, le albicocche del

Vesuvio, il vino dei Campi Flegrei, e varie altre leccornie.

Insomma sul Golfo di Napoli sia il Creatore sia gli uomini hanno creato il meglio delle loro fantasie costruttive: il Creatore s'è divertito a raccogliere in sintesi il meglio delle sue invenzioni -costa frastagliata, insenature graziose, alte rocce a picco, montagne e pianure intermedie, laghi, isole e perfino il Vulcano come quadretto di fondo-; gli uomini hanno inventato le culture più adatte, adattato frutti più gustosi, i limoni di Sorrento, gli agrumi di Pagani, gli ortaggi di Angri, le avellane di Nola, le castagne di Roccarainola, il frumento di Capua, le ciliege di Benevento-Avellino, e così via.

Gli uomini hanno poi lasciato i più importanti resti dell'antichità: le case di Ercolano, i resti giustamente celebri di Pompei, il malinconico abbandono di Cuma. La stessa Napoli mostra un passato mai estinto, coi suoi resti archeologici, una sequela di monumenti che scandiscono ogni epoca susseguita nei tempo, la eleganza della grecità originaria, la sequela dei monumenti che scandiscono le età successive, il momento bizantino, le vivacità del mondo moderno. C'è tutto a Napoli, quanto si possa immaginare e si possa desiderare.

## 2. Il panorama

L'ho contemplato nella sua vasta estensione per 3 anni (1932-1935) dalla costa dirimpetto, dal convitto Sozi-Carafa di Vico Equense: una lunga fascia costiera avvolta di leggera bruma di giorno, illuminata intensamente di notte, accompagnata con lieve distacco dalle luci della costiera Vesuviana. Era evidente la mole del Vesuvio anche di notte, almeno per le luci che accompagnavano la funicolare dall'Osservatorio al ciglio del cratere, poi distrutta dall'eruzione del 1944. Dalle finestre e terrazzi del Convitto si scorgeva l'intera sagoma del fascinoso monte, le luci ai suoi piedi, e aldilà della piegatura l'intera illuminazione di Napoli. L'avevo percorsa nei 2 - 3 giorni di sosta, in attesa del vaporetto, allora trasporto celere, per evitare il treno fino a Castellammare e di qui un modesto tram diretto fino a Sorrento. Via mare era più rapida. Forte impressione all'arrivo: il vaporetto si fermò a breve distanza da Vico: adattò la scaletta di fianco per l'uscita del passeggero: la scaletta immetteva in una barca. Il barcaiolo agitava i remi ed accostava a riva. Da lontano avevo intravvisto le case sull'orlo del roccione, ma all'uscire dalla barca non c'era più niente. Come arrivare lassù? La carrozza! e nel toccare il Convitto rividi l'intera fascia di Napoli dalle finestre. La vista quotidiana alimentava il desiderio di conoscerla meglio, tuffarmi tra le sue strade piene di gente, di traffico intenso delle carrozze, delle auto, dei tram che sfrecciavano da padrone sui binari, come un'immensa giostra per continuo divertimento. Nell'intero triennio seguente non feci che anelare Napoli senza tregua.

Poi venne il momento della visione globale ravvicinata, ad primi di giugno 1939<sup>i</sup> ci recammo in 4 amici col tram fino a Resina (oggi Ercolano), imboccammo la strada che s'inerpica a zig-zag verso l'altura del 'sacro monte', raggiungemmo al buio l'Osservatorio e di qui affrontammo la lunga scalinata costeggiante la Funicolare, 1400 gradini: circa 4 ore di salita. Lungo la strada avevo dato più volte lo sguardo a Napoli illuminata a giorno, aperta sotto i nostri occhi: luci, strade ormai note, coste frastagliate, il porto sconfinato, il viavai delle imbarcazioni, lo sviluppo delle marine fino a Capo Miseno, e poco oltre l'umile Procida, poi la superba Ischia. Un incanto! La vedemmo più volte appena si allargava lo spettacolo. Giunti sulla soglia del cratere verso l'alba, avemmo tutto il tempo di contemplare il panorama nel trapasso dall'ombra al chiarore e poi splendore del giorno. Restammo una buona ora quasi in silenzio. Quella vista inimmaginabile, alternando l'altra, nell'attrazione del cono centrale che | come boato di una bomba, lanciava a grande altezza un ombrello di fuoco incandescente a cadenza regolare, circa 10 minuti. Avemmo tutto il tempo per contemplare il trapasso dall'ombra della notte allo splendore del giorno. Restammo oltre un'ora seduti a guardare attratti dalla visione contrastante, col fermo proposito di non cancellare mai più quanto si era raccolto con gli occhi e impresso nella mente.

E poi ho rivisto più volte l'intero panorama dal terrazzo antistante il Museo San Martino, la punta più alta del Vomero, che dà la possibilità di veder Napoli in quasi tutta la sua cerchia urbana, divisa in due conche dal rialzo centrale di Monte di Dio: l'una, il sito più antico, tra l'attacco ai centri Vesuviani e la punta di Pizzofalcone, l'altra tra questa e l'inizio di Posillipo. Per comunicare tra le due conche fu aperta intorno al 1930 il tunnel della Vittoria, che nel 1932 attraversai in carrozza, fresco, nuovo, coperto di piastrelle chiare, e dopo vari anni mi apparve annerito dalla polvere, rintonato dalle auto, lo sferragliare dei tram, assordato dai clacson delle auto, sì da togliermi quasi ogni ricordo iniziale.

La seconda conca termina a Mergellina. Per giungere a Capo Posillipo c'erano due strade, l'una in basso, lungo la costa, l'altra sul cordone superiore, via Manzoni: gran parte del Capo aveva qualche villa, ma restava ancora coperto d'alberi boschivi, un valido polmone d'ossigeno per l'intera città. Poi venne il dopoguerra: cominciò l'assalto dei suoli, lungo tutte e due le strade: fu tagliata una strada intermedia, tutta fiancheggiata da case, senza lasciare alcuno slargo: costruzioni non brutte, per facili acquirenti, tutti serviti da belle auto. E quindi l'affollamento. Un tempo Posillipo era la meta di chi voleva liberarsi da dolori e malinconie, ora è sede di nervosismo per le numerose auto che invadono le sue strade col pericolo quasi di non più uscirne.

### 3. L'insediamento

Delle due conche abitate, la prima, fra Stazione Centrale e Santa Lucia, è quella storica, tradizionale, esistente da circa 27 secoli, l'altra, fra S. Lucia e Posillipo, è moderna, realizzata più o meno negli ultimi cento anni o poco più. Santa Lucia, punta di demarcazione, era ancora spiaggia aperta negli ultimi anni dell'800.

La prima conca ha conosciuto l'intera storia di Napoli.

Era sorta come città greca, leggermente spostata dal mare, ai piedi della collina (Vomero) fino all'altezza dell'attuale Via Foria, partendo da Via Colletta e terminando all'incirca sull'attuale piazza della Borsa. Sorse su un perfetto piano Ippodameo, lungo una perfetta croce di strade principali, ancora evidenti, tra Spaccanapoli e Via Nilo. Era una piccola città con case basse, bene aerate, bene illuminate, fornite d'acqua: sull'estremo Est correva un limpido fiumicello, il decantato Sebeto. Questo ora è un rigagnolo sporco e degradato, deviato alle spalle della Stazione: ma per secoli fu il fiume di Napoli, città tranquilla, chiusa tra mare e alture collinari, sbarrata ad Est (verso il Vesuvio) da una depressione lagunare che impediva ogni comunicazione. Unica libera apertura, il mare aperto. Per allaccio interno qualche stradina inerpicata.

Così Napoli visse per un buon millennio, mantenendo il suo chiaro volto greco, con vita tranquilla, senza dare né ricevere fastidi dal retroterra, facendo buon viso prima ai Sanniti, poi ancor più ai più forti Romani. Restò omogenea, legata alle tradizioni greche; giuochi, spettacoli, vita serena, quale risulta dalla descrizione fattane da Papinio Stazio. Un pezzo dell'antica Napoli esiste ancora, messo in luce dagli archeologi nell'ultimo Novecento sotto la chiesa di S. Lorenzo, donde parte l'attuale Via S. Gregorio Armeno, sede dei presepi. La tranquillità, dovuta all'isolamento, non fu rotta nemmeno dal tunnel sotto la collina tra Mergellina e Fuorigrotta, funzionante già al tempo di Nerone, come descritto da Seneca, che metteva Napoli in comunicazione con Pozzuoli, allora il più grande porto italiano.

Cominciò invece la trasformazione quando nel IV sec. si prosciugò la palude che la divideva dal Vesuvio. Nel V sec. meritò una muraglia di protezione dall'imperatore Valentiniano III. Nel VI sec. Cassiodoro la descrive come città fiorente già superiore a Pozzuoli. E per tutto il Medioevo restò ben legata ai Bizantini, senza mai conoscere insediamenti barbarici, pur vicini di casa: nell'XI sec. passò direttamente dai Bizantini ai Normanni. Restò ancora città tranquilla: Federico II di Svevia nel 1227 la prescelse come sede di Università proprio per la sua tranquillità e dovizia di rifornimenti.

La situazione precipitò dopo la battaglia di Benevento (1266): il vincitore Carlo I d'Angiò, per mantenere facili rapporti con la sua nativa Francia, volle insediarsi a Napoli, donde raggiungere facilmente Marsiglia. D'allora fu sede capitale del regno Meridionale, il più grande costituito in Italia.

Come capitale, ebbe la prima Reggia (Castel Capuano), il primo castello imponente (Maschio Angioino), la prima grande Cattedrale (S. Chiara), l'insediamento di vari esponenti artistici e culturali (tra l'altro, la presenza del Boccaccio da un re dotto, Roberto d'Angiò, ammiratore del Petrarca), sviluppò l'attività commerciale incrementando l'esportazione marittima. Le vecchie case basse furono demolite per dar luogo a palazzoni superbi, rendendo più scure le strade di accesso. Si sentì il bisogno di allargare la cinta muraria, con apertura di porte storiche, P. Nolana, P. Capuana, ed altro. Le nuove case furono costruzioni sontuose, come se ne vedono ancora a S. Biagio dei Librai. Insomma la nuova funzione di capitale trasformò completamente il tradizionale insediamento, sotto lo stimolo di allargare le aree fabbricabili.

Si arrivò così all'epoca spagnuola nel Primo Cinquecento: le abitazioni schizzarono da ogni parte fuori, della cinta. Pedro de Toledo, viceré a Napoli nel 1532, affrontò decisamente il problema dell'allargamento, designò varie contrade alla periferia, ma volle segnare il limite con l'apertura di una grande tangenziale: realizzò questa tangenziale aprendo Via Foria, continuata da Via Pessina, Piazza Dante e l'attuale Via Toledo, sfruttando un corso d'acqua torrentizio ai piedi del Vomero. Così fu chiusa la Napoli del tempo, con una grande strada esterna per facilitare i rifornimenti. Ma al di là di Via Toledo sul costone del Vomero sorsero subito gli accampamenti militari Spagnuoli (i Quartieri), che non tardarono a tramutarsi in aree edilizie. Perché il governo Spagnuolo, per assicurarsi la tranquillità dei riottosi feudatari delle terre lontane, li invitò a trasferirsi nella Capitale, offrendo aree abitabili ed esenzioni fiscali. Si raggiunse l'intento: i nobili del Reame smisero di combattersi a vicenda: una volta insediati nella Capitale, badarono a divertirsi, ma riempirono Napoli di altri numerosi palazzi principeschi, capaci di ospitare padroni e servitori trascinati dai paesi d'origine, desiderosi di darsi bel tempo, divertirsi e inchinarsi di fronte ai dominatori stranieri. Napoli in breve s'ingrandì enormemente, con abitanti che traevano il necessario dalle lontane province, in grado di sostenere padroni e servitori. Napoli apparve città eminentemente aristocratica, piena di divertimenti e distrazioni, quali le passeggiate in carrozza a Mergellina, come rappresentata da Giambattista Caracciolo in un poemetto del 1730, che gli valse la fuga precipitosa da Napoli, il rifugio a Pisa, la conoscenza di Bernardo Tanucci, e poi il ritorno come vescovo di Aversa.

Il Settecento borbonico fu un'altra fase di sviluppo edilizio. Carlo III di Borbone diede un'impronta notevole, avviando in Napoli le costruzioni del Teatro S. Carlo, del Palazzo Reale, del Museo Nazionale, della Reggia di Capodimonte: epoca coronata poi dalla sistemazione di Piazza Plebiscito, con l'erezione della Chiesa di S. Francesco di Paola (protettore del Regno). Napoli ebbe la sistemazione degli uffici pubblici più razionale d'Europa: dal Palazzo Reale il re aveva di fronte la Chiesa, a destra la prefettura, a sinistra le forze armate, sulla Piazza il popolo, a sinistra lo sguardo sulla Marina, sulla destra il Teatro. Nessuna capitale europea ebbe mai una disposizione più razionale.

Nel primo Ottocento continuò l'attività innovativa, quando si aprì una nuova lunga tangenziale a mezzacosta sulla collina proveniente dal Museo (sbocco di Via Foria) prolungata fino a Mergellina, che fu intitolata a Maria Teresa, secondo moglie di Ferdinando II, ribattezzata poi Corso Vittorio Emanuele.

A fine Settecento e in tutto il corso dell'Ottocento si sviluppò la trasformazione sociale: decadde i 'signori' e i loro servi furono scacciati nelle strade, con l'obbligo di pensare a se stessi senza sapere svolgere un mestiere redditizio e senza l'appoggio d'industrie. I pochi impianti avviati su iniziativa dei Filangieri furono smantellati dai vittoriosi Savoia senza adeguata contropartita. Cominciò il travaglio della grande città: seconda in Europa per numero di abitanti, la massa si trovò completamente diseredata. Quanto è avvenuto dopo è solo storia di sopravvivenza: crescita della popolazione senza lavoro, decadenza generale di tutto.



#### 4. La folla.

L'aspetto che colpisce in Napoli a prima vista è la folla: Piazza della Stazione è ampia, aperta, ma è intasata, torno torno e nel centro, da tante auto e gente appiedata da dar l'impressione di un immenso bazar intasato. La folla è il quadro più rilevante di Napoli: strade larghe e strade strette sono percorse da gente d'ogni risma, in auto, in pullman, a piedi, di corsa, e anche piantata ad orientarsi. In realtà le strade transitabili sono ben poche rispetto al numero della popolazione: fu aperto il Rettifilo (corso Umberto) verso il 1880, ma fu solo uno sbocco d'una miriade di stradine laterali, non transitabili dalle 4 ruote. Fu aperta Via Marittima solo verso il 1950, ma convogliandosi pullman, tram, auto, camion per tutta la sua lunghezza è eternamente sconvolta, quasi anche di notte. L'accesso al Vomero, che raccoglie oltre mezzo milione d'abitanti, è affidato a 2 sole strade di vecchio taglio: nelle ore di punta per scendere dal Vomero a Via Toledo occorre almeno mezz'ora. Ora è facilitata dalle 3 funicolari, Montesanto, Augusteo, Piazza Amedeo, cui da qualche anno s'è aggiunto un tratto del Metrò: ma è goccia nel deserto: sono cresciute talmente le auto e le motociclette da farsi la croce propiziatoria nel mettersi in viaggio.

Tutto sommato, la viabilità è ristretta rispetto alla richiesta e non si vuole accettare l'idea di tunnel e viadotti di facile scorrimento. C'è sempre l'obiezione: "Mai è brutto!". Per evitare il 'brutto', si ottengono effetti ancora più brutti. Predomina l'improvvisazione sistematica. Si partì con lo 'sventramento' della Napoli storica, dove fu demolito un ampio centro per accogliere una larga strada centrale, comunicante fra Stazione Ferroviaria e il dedalo del resto cittadino: si continuò l'allargamento della periferia con edilizia di facile smercio, si riempirono di case le vicinanze della Stazione, la costiera di Santa Lucia, si aggredì la collina, poco badando al collegamento viario. Il resto fu operato nel dopoguerra Novecento. Invece di estendere la città nell'ampia zona pianeggiante alla spalle della Stazione, di facile accesso alla pianura Campana, si preferì dare l'assalto alle colline Nord-Occidentali, disagiati per traffico, ma attraenti per aria e panorama: il Vomero da 100 mila raggiunse in pochi anni il mezzo milione di ab., collegato col Centro da 2 sole strade, senza immaginare l'ingorgo dei trasporti. Ancora nel 1952 la collina di Posillipo era coperta di verde: in pochi anni, attorno al 1960, fu invasa da case dozzinali. Si oltrepassò la collina e si riempì di case l'Intera piana di Fuorigrotta, che fino al 1940 era stata ricca di verdure e di frutteti. Né si è risposto adeguatamente al prevedibile crescente traffico: di qui il frequente ingorgo stradale, già avvertito quando venne ai Napoli Rita Pavone e poi ripetuto sempre più pesante in numerose occasioni. Nel novembre 1957 mi son trovato alle 10 di mattina in un ingorgo spaventoso dalle 10 di mattina durato fino alle 20, inchiodato nell'auto, senza poterla nemmeno lasciarla in balia dello sblocco.

Negli anni '60 furono incolpati i tram: furono soppresse tutte le linee tranviarie, colpevoli di

occupare troppo spazio, e si fece l'elogio degli autobus, liberi di muoversi nello spazio: i tram erano già affollatissimi, gli autobus non sono meno affollati: ma i tram non producevano gas puzzolenti, i tram non scuotevano i passeggeri, mentre gli autobus li sballottano come canne al vento.

L'affollamento sorge dappertutto: gente indaffarata, persone in corsa o per lo meno trepidanti per raggiungere la meta, non solo si Rettifilo, ma su Spaccanapoli, a Via Toledo, alla Pignasecca: dappertutto. Ho abitato 2 anni a Portamedina, inizio della Pignasecca: vi confluiscono viaggiatori della Metropolitana (Montesanto), viaggiatori del Vomero (Funicolare), viaggiatori dei Campi Flegrei (treno ogni quarto d'ora). Dal mio balcone al III piano vedevo ogni giorno una marea di gente infilarsi affannosamente tra la folla indaffarata: ci sono i marciapiedi, ma servono per l'esposizione delle merci: i viandanti sono costretti sul selciato dove, allora, scorrevano anche i carretti trainati da cavalli innervositi, e poi c'erano anche le autoambulanze assordanti, perché proprio su quel tratto c'è un grande ospedale, 'I Pellegrini'. All'angolo della Piazzetta c'è una friggitoria, da cui esce il profumo dei panzarotti: quindi attira folle di clienti di passaggio, frettolosi, che prendono il pezzo e lo gusta per strada. Agli spigoli della Piazzetta, allora, erano i venditori di sigarette americane a basso prezzo. C'era infine il venditore d'indumenti usati, d'importazione americana, che gridava per l'intera giornata: "Cento lire! Shcartate! (scegliete)". C'era di tutto. Sembrava una fiera continuata. Dal balcone scorgevo il viavai febbrile che durava tutto il giorno: continuava imperterrito in ogni ora, senza interrompersi. Mi sembrava una fiumana continuata. Quando parlavo di Napoli qualche anno dopo, sia a Parigi che a Bruxelles, esaltando la varietà degli aspetti Napoletani, dicevo: "Abbiamo tutto: il mare, i laghi, le penisole, perfino il vulcano". - Ma non il fiume! - obiettavano. Ed io: "Abbiamo anche il fiume, quello umano" (tacendo di proposito il nome del Sebeto, fiume dell'antica poesia, ma ora ridotto a lurido rigagnolo). Sì, mi sembrava un vero fiume di gente che scorreva ogni giorno sulla Pignasecca.

Non dico poi quanto succedeva alla Pasquetta.

A Catanzaro, dove il lunedì di Pasqua esce solo qualche bontempone per andare a bere un po' di vino a Pontegrande, si parla, di Pasquone: ma a Napoli si parla di Pasquetta, che è molto vistosa e chiassosa. La solita folla si sposta in tutte le direzioni: fanno impazzire l'autostrada per Pompei, auto, motociclette, ogni diavoleria. Ovviamente anche la Piazzetta di Portamedina, con l'invasione delle tre stazioni. La più accorsata è quella per i Campi Flegrei. Treni partenti in continuazione, ma la fila, pronta ad occuparli, si allungava dallo sportello per tutto l'ingresso, fuoriusciva, continuava sulla Piazzetta, imboccava la principale via d'accesso, lunga come un serpente tentacolare, La coda si formava, già alle 6 di mattina e si protraeva fin oltre le 10, quasi fino a mezzogiorno. Restava in ordine senza bisticciare. I Napoletani, spesso eccitati, attendevano per ore il proprio turno per procurarsi il biglietto necessario.

A vedere tanta gente affollata mi riempivo di preoccupazione: "vuoi vedere che scoppia qualche incidente?". Portavo addosso esperienze pesane. Dovetti ricredermi completamente: tra quella marea di gente in due anni non è successo mai niente di grave: mai un litigio, mai un furto, mai un incidente. Un fiume di gente ogni giorno, e tutto scorreva liscio, come fosse ordinato. In tanta folla, mai visto un carabiniere, un poliziotto, una guardia municipale. Mi son chiesto cento volte come questo fosse possibile. La Pignasecca è piena di negozi, alcuni di alta qualità, come Scaturchio il pasticciere. Spesso occupano i marciapiedi con recipienti rigonfi delle loro merci. Ebbene, sembrava facile allungare la mano e impadronirsi. Invece niente di questo. In due anni non è accaduto niente d'irregolare. E ancora: spesso passavano i carretti lanciati di corsa, ma controllati: carretti senza sponde: i carrettieri in piedi sulle assi, con le redini in mano. Ebbene, la folla si apriva come porte automatiche, spingendosi magari in fretta: qualche donna smilza, che si sentiva sballottata, esclamava: "Ccà non se campe cchiù!" (si non si può più vivere), mentre intanto la folla si ricomponeva dietro il malefico carretto. Ma il "fattaccio" non accadeva.

Una grandissima folla si addensava alla sfilata dei 'carri' alla festa di Piedigrotta: i 'carri' sfilavano da Piazza Dante, percorrevano lentamente Via Toledo, giungevano oltre mezzanotte alla Riviera di Chiaia, al mattino si trovavano a Piedigrotta. Attirava una folla indescrivibile, sia la massa che sfilava che gli spettatori. Sfilava scherzando, ridendo, fornita di strumenti buffoneschi, una carnevalata in grande stile. Ebbene, anche in quella manifestazione impetuosa non accadeva niente di grave. Provinciale com'ero, ricordavo le nostre feste 'patronali' dove scoppiava sempre "il fattaccio", coltellate e bastonature. Ero perciò pieno di meraviglia a vedere tanta gente festosa resistere un'intera notte senza provocare nessun incidente. Segno certamente di misura innata nella tradizione napoletana, capacità di sopportazione.

La massa degli spettatori sedeva davanti ai venditori di cozze, che offrivano l'immane 'impepata' di cozze, aperte, pronte al morso: cozze bagnate appena d'acqua calda, senza nausea dell'avventore, intento a guardare la sfilata. Il tutto si svolgeva in settembre, di notte, sotto intensa illuminazione, in atmosfera di generale allegria. Una parentesi di sollievo dai guai della vita quotidiana.

## 5. Alimentazione

A sfamare tanta popolazione i fornitori provvedono con lodevole intraprendenza. Anzitutto c'è una vasta rete di negozi alimentari, disseminati dappertutto, a breve distanza, spacciatori abili sistemati in locali accessibili, pronti a contentare il cliente. Negozi di alimentari sparsi dappertutto, carne, formaggi, salumi: di frutta, talora anche esotica o di particolare valore, dove si apre il ventaglio delle merci anche in forma, estrosa, accattivante. Vedere l'offerta dei fichi sovrapposti con delicatezza a piramide e l'esposizione delle fave fresche con tutti gli steli come in autentico giardino (giustamente gridati al pubblico come 'giardino delle fave). Dai mercatini si elevano differenti urli informativi per attirare l'attenzione dei compratori. Urli non sguaiati, ma intonati quasi a cantilena, atti ad animare il mercato e a rintonare nell'area circostante. Spesso - almeno un tempo - si aggiungevano i venditori ambulanti: frutti di mare, pesce, svariate leccornie. Agli ambulanti, ai negozianti sparsi nelle varie strade si aggiungevano alcuni mercati rionali in grande stile. Tra i più celebri la Pignasecca: una strada che parte da Portamedina, si allarga sulla curva a gomito e sbocca; a Via Toledo (Piazza Carità). Ci sono negozi d'ogni genere, dalle friggitorie e pasticcerie (Scaturchio) alle panetterie e salumerie, con ampia esposizione di pesce alla Piazzetta del gomito (Pignasecca). Ci sono anche negozi di altro genere, comprese le pizzerie. Si direbbe la sintesi dei prodotti concentrati in unico posto. Alla Pignasecca c'è perfino l'ingresso al più accorsato Ospedale cittadino, "I Pellegrini" che ebbe l'onore di accogliere un uomo anziano stramazzato su Piazza Carità e, quasi cencione, ma riconosciuto da un signore Napoletano, Enrico Schliemann, il celebre archeologo scopritore di Troia e di Micene. La Pignasecca: come un rappresentante, il ventre di Napoli.

E altri simili mercati si aprivano in varie zone; a Piazza Mercato, dove fu giustiziato Corradino di Svevia, a Porta Capuana, alla Torretta, e anche al centro del Vomero. In genere sono mercati all'aperto, sub Iove, al sole d'estate e pioggia d'inverno: non era mai sorta l'idea di un bazar coperto, sull'esempio dei Turchi a Costantinopoli. A Napoli c'era stato prima della guerra un tentativo del genere: un edificio più o meno modesto, a Via Foria, che raccoglieva solo venditori di fiori, con annessi cestini di fragole, squisitissime e profumate allora, ben diverse dalle attuali: quel mercato era frequentato non meno degli altri.

Ad alimentare indigeni e forestieri si apriva in Napoli una miriade di pizzerie e trattorie. Si allestivano le ben note pizze, preparate adeguatamente dopo accurata lievitazione e messe al forno riscaldato a legna: spesso i pizzaioli erano sull'ingresso, intenti a gridare la loro presenza. Il passante, allettato, pagava pochi soldi e si portava la pizza incartata, da consumare per strada. Ovviamente, c'era una vasta graduatoria da pizze e pizzerie. Le pizze napoletane hanno la varietà del capriccio: da quelle deliziose, leggere e appetitose, a quelle banali, mollicce, insapori.

Alle pizzerie e ristoranti si aggiungeva una larga serie di trattorie. Cibi non raffinati secondo moda, spesso risentivano di antichi profumi tradizionali, cotti secondo le regole del passato. Chi aveva voglia di gustare un piatto sostanzioso, entrava in una bettola, sedeva a modesto tavolo e si faceva servire dalla prima proposta del servitore (non c'era menu scritto, ma solo elenco fatto a voce). E si trovava un piatto d'una succulenza quasi sognata, introvabile in nessun altro posto. A Via Tribunali (di spalle all'Università) funzionava la trattoria di 'zio Totonno': 3 lire per gli studenti, I, II e frutta. Un pasto completo: ti saziavi e ti restava la bocca soddisfatta. S'immagini la fila che doveva farsi: era l'unico difetto: dovere attendere che si liberasse un posto a sedere.

Ovviamente c'era ampia graduatoria: c'era da scegliere, tra ristoranti di lusso ed extralusso. Ho mangiato una volta sola in camera d'un barone convalescente all'Hotel Royal: dopo aver preparato al suo cane di lusso, fu offerto ai noi un pranzo con portate squisite, delicate e sostanziose nello stesso tempo, tali tanto da lasciare impressione indelebile. Quando mi fu chiesto a Bruxelles qualche indicazione su Napoli da un vecchio signore, non esitai a indicargli l'Hotel Royal: e quando mi rivide al ritorno, voleva baciarmi le mani per la felicità provata alla vista del paesaggio (tutta l'estensione di Posillipo) e alla squisita alimentazione ricevuta dal composto cameriere.

Una particolare funzione svolgevano Pasticcerie e Bar.

Le Pasticcerie si portavano addosso una lunga tradizione della vecchia aristocrazia: erano perciò in condizione di produrre antiche forme dolciarie e fornirle ai clienti nei raffinati gusti della collaudata tradizione. Penso soprattutto alle sfogliate di Pintauro, piccolo locale su Via Toledo, dove ci si fermava per tradizione: e si riceveva il dolce prescelto, mai inferiore all'attesa. I prodotti freschi dei vari Scaturchio, che tenevano alto il decoro della tradizione Ottocentesca. Da aggiungere i caffè, oggi bar, tantissimi, di ogni forma, ristretti o grandi, talora intasati di sacchi pieni di caffè, pronti a darti silenziosamente la tazzina richiesta: tu la ingurgitavi bollente e profumata, come da una chicchera celeste. Non mancava ovviamente il 'caffè' storico: il Gambrinus tra Via Chiaia e P. Plebiscito, ora bel locale accogliente, è solo un lembo del locale storico, dove s'intrattenevano i pittori e artisti tra Otto e Novecento, molti dei quali hanno voluto lasciare sulle pareti il segno della loro arte. Ma poi è venuta la fretta, la mania di far presto: non ci si siede a tavolino. Prendi e fuggi. È gesto abituale, come fumare una sigaretta: l'una tazza tira l'altra, obbediente al detto "non meno di tre, non più di trentatré". C'erano i vinai, abbastanza vivacizzati dai non pochi amatori, ma impallidivano di fronte al numero dei bar: alcuni sempre affollati, frequentati dai soliti avventori. Non però quanto i bar: dove ti offrono amache il 'bicchierino'. In Belgio mi chiedevano incuriositi: "È proprio vero?" "Sì, c'è libera vendita". C'era anche chi chiedesse il caffè 'corretto'. Qualche goccia di liquore e ben servito. Ma nessuno ai ubriacava: Napoli non è città d'ubriacconi. Qualcuno si trattiene dai vinai in lunghe serate: beve, canta, è allegro. Scene scomposte non mi si sono mai presentate, mentre gente

soddisfatta dai caffè ne incontravo tutto il giorno.

## 6. Il Cimitero.

Anche il Cimitero a Napoli ha più aria di gente allegra (moderatamente) che di luogo lugubre. È costituito da più aree sul pendio della prima altura di Poggioreale, in continua espansione: anzi dal 1974 si sta arricchendo di torri-grattacielo per accogliere i resti sempre più numerosi della crescente popolazione. Le varie aree sono divise da strade regolari: ogni area poi ha i propri viali con alberi ombreggianti, che un tempo coprivano le Cappelle e le sedi mortuarie, che oggi restano anonime (ma non tanto) fra i grattacieli.

Il Cimitero attira gente ogni giorno, ben diversa dai cimiteri dei nostri paesi di Puglia, che restano quasi deserti per tutto l'anno (tranne qualche piccolo avventore addolorato per lutto recente) e si riempiono di folla per qualche giorno solo all'inizio di novembre. A Napoli no; il Cimitero è frequentato ogni giorno: ogni domenica - specie se bel tempo - si anima di tanta gente da non offrire nessuna idea di condizione luttuosa. Vi accorre tanta gente di domenica, come a luogo di diporto. Gente composta, quasi ordinata, ma numerosa, moderatamente festosa. Si va per godere l'ombra dei viali, quasi per sfuggire al trambusto solito: e vi si resta lunghe ore della giornata concedendosi abbondante picnic, con cibi semplici, ma atti a restaurare sia il corpo che l'anima. Mi son trovato una domenica di settembre sulla strada superiore che taglia in lungo il pendio, e per percorrere in auto 500 m. ho impiegato oltre un'ora. Come a una fiera. Tra voci tonanti, ma non litigiose, non lamentose, direi in piacevole assembramento.

Eppure ci sarebbe motivo di penose impressioni. A Napoli vige la tradizione, risalente a molto tempo addietro, di assegnare alla sepoltura due momenti particolari: il primo, all'inizio, il secondo dopo circa 20 mesi. Appena la cassa passa la soglia del Cimitero, viene adagiata in una fossa, in lieve declivio per la durata del disfacimento: ai piedi si sfonda un piccolo tratto, per la fuoruscita del liquido, la si copre con alto strato di terra (santa) e la si lascia in pace. Dopo una ventina di mesi, secondo affermata esperienza, si torna alla fossa, si riapre la cassa e si trova lo scheletro tutto disseccato, lo schema delle ossa avvolte dalla pelle aggrinzita. Viene ripulito e avvolto in lenzuolo e lo si porta al loculo assegnato, di cui l'erede conserva la chiave. Il morto viene sistemato nel loculo: questo, fornito di serratura, viene chiuso a chiave, in attesa di ricevere altro parente nel futuro, fino a 3, 4, 5 'fagotti' sovrapposti.

Per chi vede la prima volta la complessa operazione, è spettacolo tutt'altro che attraente. Ma i Napoletani vi sono talmente abituati che non vi fanno caso. Anzi è motivo di vanto aver ripulito il cadavere dalla sporcizia della polvere e averlo portato con le proprie mani nel lenzuolo finale, per collocarlo nel loculo designato. Si formai quasi una piccola processione tra la fossa e il loculo finale.

Per queste due operazioni è ovvio che il Cimitero venga percorso dalla gente ogni giorno da

numerose persone, che non possono restare sempre a piangere, ma devono pur pensare a vivere. Così nasce la visita affollata ogni domenica, mai assente anche nei giorni feriali. La morte per Napoli fa parte della vita collettiva, senza suscitare lugubri lamentazioni: è per ognuno un momento della propria vita, da vivere collettivamente con altri del vicinato, parenti o estranei che siano.

Il Cimitero non è luogo lugubre, ma pezzo arioso della città, posto sul costone donde si apre un ampio orizzonte sulla costa e si abbraccia un bel tratto di mare, zona del porto, solcato da navi in frenetica attività. All'uscita dal Cimitero ci si può fermare in accoglienti ristoranti, frequentati da chi ha denaro da spendere in onore della 'buonanima' del parente 'addormentato'.



## 7. La sopportazione

La grande massa di diseredati, costretti a dibattersi fra indicibili stenti, riesce a sopravvivere per la sua capacità di sopportare tutto con tenacia che impedisce ogni forma d'avvilimento. Gente senza prospettiva di lavoro, costretta a vivere ammassata in spazi ristretti, senza luce e senza prospettiva, potrebbe esplodere facilmente in fumosa agitazione, e invece resiste a denti stretti con pazienza, concedendosi piccoli svaghi, il battesimo d'un bambino, la scorribanda del lunedì di pasqua, un mobile fuori posto, i primi apparecchi televisivi, acquistati chissà come, con le 100 lire versate nella gettoniera, subito inventate da esperti rivenditori. Perfino gl'incalliti barboni riescono a esprimere una loro umanità: negli anni '40 il dormitorio "Vittorio Emanuele" a Via Ferri Vecchi ospitava i barboni ogni sera col versamento di mezza lira: ma c'erano alcuni che non riuscivano a versare la mezza lira e restavano fuori, buttati per terra. Non mancava spesso il barbone, amico o semplice conoscente, che prestava la mezza lira per fare entrare l'altro disperato. Nei male illuminati vicoli spesso si aiutavano reciprocamente, con piccoli prestiti, con piccoli sostegni, con inattesi interventi. Il vico era non solo gremito di gente oziosa, ma anche di molte espressioni di aiuto reciproco. Ci si aiutava a vicenda senza attendere la ricompensa: se scoppiavano litigi violenti (a parole), erano dovuti a gente ricca che aveva dato denaro in prestito e reclamava la restituzione.

Gli abitanti poveri locali poco davano e poco pretendevano: i piccoli aiuti reciproci non erano segnati su nessuna cambiale.

La capacità di sopportare tutto a Napoli fu messa a prova durante la guerra '40-45. Dapprima vennero i bombardamenti e l'oscuramento della città: la guerra fu dichiarata la sera del 10 giugno 40, e i primi apparecchi inglesi piombarono su Napoli la notte del 12, e d'allora seguirono a catena le bombe cadenti dal cielo: poi si aggiunsero quelle americane. Si susseguirono oltre 108 bombardamenti, alcuni disastrosi, con numero incalcolabile di vittime. Erano allestiti i così detti ricoveri: spesso due mezzi muri issati di traverso all'entrata, atti a proteggere da eventuali schegge che s'infilassero dal portone.

I ricoveri più efficaci erano le botole sotterranee, là dove si poteva installare una scala di accesso: perché larga parte di Napoli è tutta scavata, piena di cunicoli, perduti nel tempo: saranno stati già i primi Greci preromani che avranno operato gli scavi per ricavare la pozzolana, tipica del territorio Flegreo, sabbia che bagnata si coagula come cemento indistruttibile. È assodato che sotto la superficie della città c'è tutta una larga rete di gallerie, quasi una città sotterranea.

Il rifugio in quelle cavità era senz'altro il più efficace, purché la bomba avesse la cortesia di evitare gl'ingressi: ma se cadesse sull'imboccatura, avrebbe impedito ogni uscita e fatto morire lentamente per fame e soffocazione tutta la folla ammassata. Il che capitò più volte, durante le disastrose

incursioni.

Ai. pericoli delle bombe americane si aggiungevano le ristrettezze esterne: in pochi giorni finirono le scorte, si tirava avanti coi pochi generi contingentati in modo capotico: erano fissati 150 grammi di pane quotidiano a persona, senza riflettere che a Napoli non c'era altro da scegliere che un tozzo di pane, unico alimento giornaliero: i 150 grammi a Napoli suonavano come una beffa. Ogni altro articolo fu contingentato: perfino legna e carbone per cucinare furono segnati dalle tessere annonarie. Infine, sotto il peso dei bombardamenti non funzionarono più le fontane, con tutta la rete dell'acquedotto: per fortuna restò viva una sorgente naturale in collina, ma la si doveva raggiungere a piedi e attingere solo l'acqua che si potesse trasportare a spalla. I cittadini delle classi alte e medie provvidero rifugiandosi nella provincia, ma l'immensa classe dei diseredati non ebbe alcun modo di sottrarsi alle bombe, alla mancanza di viveri, alle esigenze del carbone e dell'acqua.

Si aggiungeva infine l'oscuramento della città: funzionavano solo rare lampadine azzurre, ma nel dedalo delle strade del centro si procedeva solo a tentoni. Certo, non si usciva a passeggio: ma anche i brevi tragitti di necessità erano penosi nel buio pesto.

Ebbene, in tante strettezze, con tenore di vita tanto difficile, non avvenne mai niente di spiacevole, né aggressione né rivolte, niente di catastrofico. Aggressioni, rapine, investimenti sono avvenuti tutti dopo, quando è tornata la luce e si è diventati ricchi: ma allora, in quei duri anni di guerra (40-43) a Napoli, oscurata e priva di tutto, non è accaduto mai niente di grave.

Dopo la breve parentesi delle Quattro Giornate (vedi più avanti), sett. 43, iniziò una nuova era, quasi opposta (in apparenza), non meno tragica per la massa dei Napoletani: l'insediamento degli Alleati. Napoli fu praticamente abbandonata a se stessa: non assistita da un qualunque governo, dovè provvedere da sola alla sua sopravvivenza. Compresa dalla carestia precedente, esplose nella voglia di vivere sotto l'intervento degli Alleati, che divennero la principale risorsa: sia con gli aiuti di alimenti sia con altri mezzi leciti e illeciti, scoppiò una tale frenesia di vitalità da sconvolgere ogni linea tradizionale. Anzitutto avvenne l'intasamento delle strade con gl'incalcolabili mezzi di trasporto dei vincitori: abituata alle discrete macchine e carrozzelle, Napoli fu sconvolta dal gran numero degli automezzi alleati. Tanta invasione creò il detto: "gli Americani occupano il tempo nel portare le macchine a passeggio". Poi la; scompostezza delle elargizioni, che non riuscivano mai a colmare i vuoti delle effettive necessità, presenti e passate. Quindi gli espedienti, leciti e illeciti, per afferrare qualcosa della nuova situazione libertaria, con tutti gli espedienti, non solo i latrocini aperti o sotterranei, ma anche con tutte le attrattive atte a attirare l'anonomo Americano, disposto a lasciar denaro in cambio di anche breve soddisfazione.

Il tutto è stato descritto nella 'PellÈ di Malaparte, che però mostra solo gli effetti del trambusto epocale, senza soffermarsi sulle cause e sulla realtà d'una popolazione abbandonata a se stessa, non

sorretta; da nessuna autorità regolatrice. Deridere il pezzente per le sue condizioni è facile, proprio d'un bambino spietato, ma capire il suo stato d'animo e giustificare il suo comportamento sarebbe doveroso. Napoli 'americana' dava l'impressione d'una tragica carnevalata, ma la sua realtà era ben diversa: la massa della gente si dibatteva tra la ricerca di soddisfare le prime necessità e la spaventosa svalutazione della lira, a beneficio proprio di quegli occupatori che sputavano in faccia alla miseria estrema cui erano ridotti i Napoletani.

Né l'apparente larghezza dei vincitori riusciva a riempire tutti i vuoti delle esigenze della vita quotidiana. A. queste doveva badare, sfortunatamente, tutta una marea di operatori occasionali, bollati come volgari contrabbandieri. Certo non agivano per i begli occhi del prossimo, ma per propria sopravvivenza: però procuravano sul mercato deficitario tante merci di prima necessità.

Da ricordare i loro indicibili sacrifici. Dalla stazione di Napoli partivano solo 2 treni settimanali per le città Pugliesi, il martedì e il venerdì. I 2 treni erano dirottati per la via più lunga, Salerno - Battipaglia - Taranto - Brindisi - Bari, con un lento percorso che durava 32 ore! (e non per la via breve Benevento-Foggia, impedita dagli Inglesi). Per entrare legalmente in treno occorreva fare a Napoli una fila di attesa per 48 ore davanti allo sportello. I treni erano presi d'assalto: un gran numero di avventori si sistemava dappertutto senza biglietto, raggiungendo le tettoie dei vagoni e non pochi s'infilavano perfino sotto i vagoni in teli legati tra le assi delle ruote, sopportando il freddo, il fumo, il rischio di cadere tra i binari. Giunti in Puglia, sciamavano per le campagne, a raccogliere legumi, farina, fichi, mandorle, quello che trovavano nelle affamate terre pugliesi. Tornavano a Napoli nelle medesime condizioni disagiate. I treni della sopravvivenza erano trainati da macchine vecchie, già fuori uso: erano alimentate da pessimo combustibile, il carbone sardo che non sempre rispondeva alla necessità. Si giunse perfino alla catastrofe: nella galleria di Tito (Potenza) uno di quei treni bisettimanali, fornito della seconda macchina a spinta sulla salita, si fermò: la macchina di testa, slittando sul binario, non riuscì a concordare il movimento con la macchina a spinta. Entrambe si fermarono sfumigando nella lunga galleria: il fumo ammazzò tutta la massa dei passeggeri, detti contrabbandieri, disprezzati da tutti, creduti degni di punizione. Fermati spesso dai carabinieri. In quell'epoca mi trovavo in servizio ronda sui treni del Sud: in 4, tenente, sergente e 2 carabinieri. A questi proibivo ispezione sui civili: "ma sono contrabbandieri!" obiettavano. Ed io: "non ci riguarda: dobbiamo solo controllare i documenti dei militari". Ai 'contrabbandieri' napoletani avrei innalzato un monumento di riconoscenza, per i loro sacrifici dettati dagli estremi bisogni della massa cittadina.

## 8. I Napoletani deportati in Germania

Alle ben note "Quattro Giornate" di sett. 1943 si giunse non per odio verso i Tedeschi, non con organizzazione partigiana, ma solo per errore psicologico degli stessi tedeschi. L'8 sett. 43 era stata comunicata la fine di guerra contro gli Anglo-Americani: in tutt'Italia era successo lo sconvolgimento. Napoli era rimasta abbastanza tranquilla, anche se l'interno della Campania era sotto il tiro degli Anglo-Americani, i quali sbarcati a Paestum cercavano di salire verso Napoli, premendo sull'accanita resistenza dei Tedeschi e bersagliando le retrovie con massicci bombardamenti aerei (Benevento ne fece dura esperienza). A Napoli sembrava fosse una semplice attesa: i Tedeschi spadroneggiavano, indisturbati, quando commisero un grave errore: come facevano nel resto d'Italia, si diedero a operare rastrellamenti di giovani, catturandoli, chiudendoli in carri-bestiami e inviandoli in Germania, a lavori forzati. Ne presero un certo numero, con razzie improvvise. A tale affronto, si gridò per Napoli: "Pigliano i uagliuni!" Scoppiò la rivolta popolare, che i Tedeschi credettero di soffocare coi carri armati. Il carro armato entrato nei vicoli era ostacolato da ogni parte: fermato, ucciso l'equipaggio, utilizzato a sua volta dal popolino: fu lotta strana, spontanea, subito gestita con intelligenza da capi improvvisati: in soli 4 giorni i Tedeschi, a mal partito, si arresero, consegnarono le armi, svuotarono la città e salvarono quello che poterono. Durante l'intera guerra non s'era mai visto una città evacuata dai Tedeschi perché travolta sul posto: i Napoletani s'erano armati fino ai denti riuscendo a sottrarre le armi agli stessi nemici.

I giovani Napoletani, rastrellati all'improvviso e portati in Germania, passarono due anni di malversazioni, quali denunciati da parecchi libri poi divulgati. Prima lo spavento, il trasporto come animali in carri-bestiami, lo scarso alimento, il cambiamento di clima, l'insufficienza vestiaria, infine il lavoro forzato. In seguito ho ascoltato parecchi racconti, tra cui quello che mi narrava Salvatore Monti, collega illustre dell'Università di Napoli, che (nato nel 1924) aveva 18 anni quando fu rastrellato con suo fratello minore. Il suo racconto rifletteva lo stato d'animo del Napoletano medio, istruito, di fronte all'improvvisa nuova situazione.

L'arrivo: sperdimento e disperazione. Sofferenza per il vestiario insufficiente. Ammasso in capannone oscuro. Sveglia di buon'ora, ancora buio. Messi in fila e contati ogni mattina: stizza del tedesco che, per assicurarsi, contava più volte: e ogni volta trovava un numero sempre diverso. C'era già il trucco: a turno 1 o 2 sfuggivano alla conta, continuare a dormire: il compagno, al buio, si spostava impercettibilmente dal suo posto, per supplire l'assenza. Quando il sergente ricontava, erano più spostamenti: quindi il numero diverso.

Portati a piedi sul lavoro, percorrevano viottoli di campagna: lungo le terre attigue c'era sempre qualcuno che inviava segni a donna di turno: dopo qualche giorno la pastorella si faceva trovare sul

posto, come rispondeva al saluto. Quindi seguivano i segni del linguaggio universale: il sì e il no, della fame e della sete, comunicabili senza doverli esprimere a parole. La pastorella capiva immediatamente e faceva trovare la bottiglia di latte destinato al segnalatore. L'esperimento sortì un lodevole risultato: in breve le bottiglie di latte erano disseminate lungo il percorso. I ragazzi le raccoglievano, se ne servivano con avidità, senza litigare tra loro: il latte diventò il sostentamento della squadra. I segni fatti alle ragazze del posto sortirono miracolosi effetti: la bottiglia era destinata al ragazzo indicato, ma si distribuiva fra gli altri.

Venne il gran freddo: le scarpette leggere e sdrucite non davano alcuna difesa. Come fare? Si accorsero di un cavallo lasciato spesso a breve distanza dal dormitorio. -Guarda, che bel sacchetto! - Il padrone gli legava al capo un sacco di cuoio. Altro che straccio di panno come a Napoli. "Vedi quel sacchetto?" Tutti a guardare il cavallo. "Sarebbe adatto a farne varie scarpe". A forza di guardare e di riflettere, fu dedotta la necessità d'impadronirsene. Ma come accostarsi al cavallo sconosciuto? Erano tutti studenti, ragazzi di città: non osavano nemmeno accostarsi al cavallo. E si arrovellavano. Finché uno si fece coraggio, saltò il muro durante l'assenza del custode, si avvicinò al cavallo, lo accarezzò con buone parole, gli slegò il sacchetto, depose per terra all'asciutto la biada: badò a lasciargliela tutta intera, s'impadronì e lo portò ai compagni. Era un bel sacco grande, tutto in robusta pelle nuova. Come trasformarlo in scarpa? Ma c'è sempre qualcuno esperto: figlio di calzolaio, prese le misure dei piedi dei compagni, tagliò la pelle e riuscì a rabberciare scarpe adatte. Dio sia benedetto: i piedi riuscirono protetti dalla neve, dal fango gelato: una vera grazia del Signore!

Venne il giorno della liberazione, dopo un vivace bombardamento: il primo passo fu verso le contadinotte: ognuno verso la sua, per ringraziarla del latte e per altro. Un rifugio affettuoso, sognato, finalmente realizzato. Le buone tedesche furono ancora più affettuose, private dei loro uomini da anni: parecchie addirittura disperate, per aver perduto in guerra 2 o 3 persone, senza più speranza di rivederle. Erano premurose e larghe. I giovani napoletani ebbero tutto il modo di lenire le loro sofferenze, ma non accettavano l'invito a restarvi per sempre. Napoli è sempre Napoli: vi si soffre, e la si ama. Anche di più, dopo prolungata coatta assenza. Nell'attesa del rimpatrio il mio amico Monti imparò come funziona la macchina della maglia; ne restò tanto entusiasmato che, anche giunto a Napoli, introdusse accanto ai testi di latino anche quella macchinai nella vita quotidiana.

## 9. Il lavoro che non c'è

È il punctum dolens della vita napoletana: per un gran numero di abitanti manca un'occupazione adeguata, sia in città che nei dintorni, che sono egualmente gremiti di popolazioni, anch'esse bisognose di lavoro. Manca a Napoli una serie d'impianti industriali moderni capaci di assorbire un largo strato di lavoratori. La mancata occupazione è un aspetto gravissimo: perdita di energia vivace, che invece di produrre ricchezza provoca miseria, con tutte le conseguenze che ne derivano. Marotta ha scritto il famoso 'Oro di Napoli', consistente nella capacità di sopportazione: in realtà è l'inferno di Napoli, dove vegetano sofferenze inaudite, umiliazioni incalcolabili, che invece di essere prese in considerazione sono derise come storture ambientali.

Di moderne industrie ce ne sono: la raffineria dei petroli, l'impianto dell'Alfa Romeo a Pomigliano, qualche impianto per fabbriche d'armi (redditizie), ma sono gocce d'acqua nel deserto. Spesso c'è lavoro sommerso: Napoli ha meritato primato nella produzione dei guanti, apprezzati per morbidezza e facile impiego, ma non ha un impianto riconosciuto, una sede di fabbrica: sono prodotti a cottimo da lavoranti chiusi in casa, ai quali è distribuito il materiale occorrente e poi si dà il compenso pattuito in rapporto al lavoro svolto, senz'altro diritto derivante dal rischio di lavoro: resta sconosciuta la persona che ha esercitato quel lavoro.

Questo stato di cose è partito da lontano, la scarsa attenzione posta dall'antico governo borbonico che, per tutto il Settecento, ha compiuto le grandi costruzioni dei palazzi e ville reali (tra cui anche quello di Caserta) col lavoro coatto di carcerati e schiavi ancora numerosi; nell'Ottocento si è giustamente preoccupato della viabilità nelle varie regioni del Reame, senza avere uno sguardo chiaro sull'impiego della popolazione: si vantano le prime linee ferroviarie installate fin dal 1839 per Portici e poi per Caserta, ma non si bada che miravano solo agli spostamenti reali: il 'buon' re Ferdinando II permetteva - bontà sua! - ai popolani di salire in treno, solo nei vagoni scoperti, peggio di animali. Lo stesso re apriva nel 1850 il porto di Ischia, ma solo per agevolare la villeggiatura ai suoi ragazzi. Fu studiato il progetto di allungare le linee ferroviarie da Napoli per tutto il Sud, furono incaricati vari ingegneri di studiare vari percorsi, ma la realizzazione fu tratta così in lungo da permettere a Garibaldi d'impadronirsi subito di quei progetti e passarli ai magnati Genovesi. L'arrivo di Garibaldi risultò un vero disastro per i piani d'industrializzazione Napoletana: i pochi tentativi esistenti furono depredati dal vincitore, fu annientata ogni iniziativa: ci fu perfino l'invasione Nordica nelle campagne del Reame, i cui pezzi migliori furono strappati da Cirio del Piemonte e altre plaghe ubertose di Puglia; subirono la stessa sorte. A Napoli, già soffocata da numerosa popolazione, restò la completa miseria, su cui si soffermò la penna di Nicola Misasi e quella più robusta del Verga.

Un vero programma d'impiantare industrie a Napoli è sempre mancato. Mussolini riuscì a

sistemate l'Alfa Romeo a Pomigliano non certo per amore dei Napoletani: anzi, vedendoli riottosi e disordinati, ebbe perfino l'idea di affidarla un governo militare, come creature d'una immensa caserma (progetto mai realizzato): come anticipo, sopprese a Napoli la guardia municipale e ne affidò i compiti alla Polizia di Stato, come se i soli poliziotti forestieri fossero più abili delle guardie locali. Intanto poneva certe strane regole, come il passeggio in Via Toledo (ribattezzata Via Roma) a tutti i pedoni sul lato destro: se uno volesse tornare indietro, doveva spostarsi sull'altro lato. Ora s'incolpa la 'camorra' rea dello sconvolgimento di Napoli, e non si vuole riconoscere che la mancata industrializzazione, un mancato piano di occupazione, la necessità di sostenere, non gratuitamente, una larga fascia di diseredati, pronti ad accogliere il primo boccone di sostentamento al primo capace di sostenerlo senza distinguere le vere intenzioni, sarebbe l'unica ed effettiva soluzione di ogni disordine sociale.

È sorta quindi da tempo il problema della camorra: pochi individui intraprendenti approfittano della manovalanza disponibile a buon mercato per imporre il loro volere e accrescere le proprie entrate. È una vecchia tendenza in vigore già a fine Ottocento: a mano a mano è cresciuta nell'incremento della povertà generale, si è adeguata alle nuove strutture organizzative, è diventata piovra addirittura internazionale. È favorita dall'attuale sistema politico democratico: al politico aspirante di turno assicurano confluenza di voto: crescono e si rinforzano non solo direttamente, ma col potere pubblico che finge di non vedere. Di qui la catena. Di tanto in tanto lo Stato interviene, tanto per mostrare la sua esistenza: ma le ramificazioni restano ben protette dalla connivenza di tutte le autorità (politiche e giudiziarie) che o sono colluse o fingono di non vedere per propria utilità. D'altra parte la "camorra", sostenuta dalla massa dei diseredati, svolge una reale opera di assistenza, offrendo un minimo di sopravvivenza: là dove lo Stato non arriva, lasciando la miseria imperare senza limiti, subentrano i fuorilegge assicurando un minimo di assistenza alla massa sempre crescente dei diseredati: organizza perfino un reale sostegno dei propri adepti. In definitiva la camorra svolge attività assistenziale nella struttura statale. Fa quello che lo Stato non fa: perciò prospera e s'ingrandisce. Ci sarebbe solo una via di dissoluzione: lo Stato dovrebbe assicurare lavoro, assistenza e protezione a tutti i diseredati.

Va detto però che non tutti i 'bisognosi' sono legati alla camorra, guidata da persone preparate ad alto livello: sarebbe un esercito troppo numeroso. Si presume che almeno 300 mila persone si destano la mattina e non sanno come afferrare il tozzo di pane necessario alla sopravvivenza. Di qui lo sfogo della fantasia nell'immaginare qualcosa di efficace. Vendere sigarette di contrabbando? O altro di peggio? Uscire con un pappagallo, un cerchietto, una scimmia? Inventare le cose più strane? Una buona donna del Vicolo scacciava di buon mattino tutti i figli sulla strada: figli suoi certamente, ma di padri molteplici. Lei li coccolava con durezza: il più grande sui 10 anni era figlio prediletto, perché le

portava ogni sera una bella sommetta, ma il secondo... era un cretino! Non voleva rubare! Si rifiutava di rubare! Passava la giornata sulla Piazzetta a far la guardia all'uno o all'altro carrettino di smercio, carico di nocelline e di frutta. Era fidato: i carrettieri se lo tenevano accanto con piena sicurezza. Lui non rubava e non faceva rubare. Era un segugio perfetto. Gli squattrinati venditori gli volevano bene, si fidavano di lui ciecamente. E la sera gli davano qualche lira per ricompensa. Ma quando rientrava a casa, subiva rimproveri e qualche ceffone: - Imbecille! Cosa mi porti? Non vedi tuo fratello? - Il ragazzino si prendeva i rabbuffi, ma non si piegava mai a fare il ladruncolo. Altro caso: la giovane donna, grassa, pacioccosa, raccontava con orgoglio dei suoi figli: -Sei! - E dove stanno? - In collegio (l'ospizio). Stanno bene: mangiano e crescono in buona salute. Li vado a trovare ogni mese! -. Lei spiegava candidamente: - Mica posso tenerli con me! Ce la faccio appena io, grazie a Giovanni, un brav'uomo, un vero signore. Fa il tranviere. Ha la sua famiglia, si capisce. Ma viene anche qui, a trovarmi. Sono già 3 anni, e non mi fa mancare niente del necessario. Vedete questa catenina? Lui si ricorda ad ogni festa: non si dimentica mai.- La brava donna era incinta: si toccava la pancia con orgoglio. - Sarà il settimo! - Nacque il settimo bambino: la madre e il tranviere l'accolsero con grande festa. Vollerò celebrare il battesimo con pompa magna. Impiegarono un'intera giornata a far chiasso: visite, complimenti, suoni, grammofono ad alto volume. Una casa sempre silenziosa, ma quel giorno sembrò che scoppiasse d'allegria. L'indomani seppi che il festino era costato 150 mila lire: il mio stipendio di professore ordinario era di 44 mila. A udire quella somma sbalordii. - Dove hanno trovato quella somma? - Mi fu data una chiara spiegazione. L'interessata s'era recata dai singoli venditori, facendo questo discorso: - Quanto ti devo? - Ventimila! - Beh, aggiungi altre 20 mila; e fanno 40. Ti darò tutto quando li avrò! - In ogni negozio aveva ripetuto lo stesso discorso, con disinvoltura: in tal modo aveva accumulato le 150 mila lire di debito, senza preoccupazione, come operazione abituale. Il mio informatore aggiunse: - Quando può, restituisce qualche cosa, E noi viviamo di speranza, -

Napoli è una vecchia città: tante generazioni hanno accumulato sistemi di sopravvivenza. Si vedono nelle sue strade svariate stranezze: si sperde un bambino? La folla si sguinzaglia alla ricerca: lo si ritrova, lo si consegna alla madre afflitta e sconsolata, la si accompagna fino al portone di casa sua e nel lasciarla c'è una folla? con mani tese, che aspetta la ricompensa. Mastro Michele ti aiuta in un frangente: tu lo ringrazi, ma lui stende la mano: - E la mazzetta?- All'università gli 'statini' presentati dai candidati sono in mano al bidelli. Lo studente frettoloso gli chiede: - Quando il mio turno? - Come volete! - Anche subito?? - Gli date 5 lire e quello tira il tuo statino, lo colloca al posto desiderato, e tu fai l'esame al momento richiesto.

Teresina viene tutti i giorni a fare l'iniezione a mia moglie. Un giorno scoppia di letizia. Mia moglie le chiede: - Che è successo? -E quella: - Mio marito domani si sposa. - Mia moglie non capisce e chiede spiegazione. - Ah, non sapete? Fa il matrimonio simulato. - E giù altra lunga spiegazione. -



Mio marito ha avuto finora una relazione... capite? Tanti soldi, invece che a casa nostra, andavano lì. Ora hanno deciso di smettere... Hanno litigato, non so! Ma fingono di fare regolare matrimonio: fanno la festa, gl'invitati, i complimenti. I due sposi dicono di celebrare le nozze a Pompei: la Madonna..., siamo tutti devoti alla Madonna di Pompei. E dopo il ricevimento, vanno in giro di nozze... Quattro o cinque giorni dopo si annuncia la sciagura: lui muore nell'incidente. La donna si veste a lutto: è considerata vedova. E da vedova troverà regolare marito. Capite? L'uomo sparirà per sempre. Dopo il matrimonio simulato resterà buono buono in casa nostra, come morto per sempre. Scomparirà del tutto almeno in quel rione! -

Quasi ogni giorno c'è da scoprire una storia fuori serie: la materassaia del IV piano, giovane prosperosa, un giorno penetra in casa nostra come un bolide: - Chiudete! Chiudete! C'è mia suocera! - Chiudiamo: e sappiamo la stranezza. - Mia suocera è gelosa di me: se scopre segni d'essere stata con mio marito, s'infuria e mena botte -, E lei a piangere: - Mai possibile che non posso stare nemmeno con mio marito? -

Questa è la Napoli di tutti i giorni, almeno fra certi livelli.

## 10. Il lavoro, se c'è.

Quando il Napoletano ha imparato un mestiere e riesce ad esercitarlo, costituisce un fenomeno incredibile d'impegno, di capacità e di applicazione. Il tappezziere di Via Martucci apre la bottega alle 8 e la chiude spesso alle 10 di sera. Il camiciaio di S. Biagio dei Librai apre alle 8,30 e passa l'intera giornata ad agguccchiare con attenzione senza distrarsi. Il vinaio di Portamedina vende olio e vino: tiene il negozio ordinato e pulito, uno specchio, parla poco e segue con attenzione tutte le richieste degli avventori. Il gestore della friggitoria di Montesanto è sempre sotto pressione, lui e i suoi aiutanti, giovani e meno giovani: c'è sempre una lunga fila di richiedenti e tutti sono serviti con sveltezza e precisione. Chiudono quando? Alle 11 di sera sono ancora aperti: la fila dei richiedenti non è scomparsa. Attendono con pazienza, ma non temono di pendere tempo: il servizio è sempre rapido. Il barbiere di Via Martucci è sempre in bottega, sempre pronto con forbice e rasoio. Poche parole con accoglienti sorrisi: senza mai smettere, mai distrarsi dal suo lavoro. Il bettoliere di Via Martucci è quasi assediato dalle richieste: ti fa mangiare, con poche lire, gustosi manicaretti. I venditori della Piazzetta. S. Maria in Portico offrono l'esposizione superba di fichi, dell'uva, di svariati frutti: basta avvicinarti, e sei subito servito. Non soglio fare la spesa: penso d'essere un bacucco sconosciuto, ma i miei occhi sono pieni d'ammirazione. Quando alla morte di mia moglie mi presento impacciato ai venditori, capiscono ai volo, mi pesano i vari pacchetti, li depositano accuratamente nel cesto, mi fanno il conto. Ma m'impediscono di prendere il cesto. - No, professore: ve lo porta il ragazzo! - Io non li conoscevo, ma loro mi conoscono bene. Il ragazzo mi segue con rispetto, mi porta la cesta fino in casa, e fugge senza nemmeno attendere la ricompensa. Nello stesso tempo, impacciato come sempre, non sapevo preparare niente per cenare: chiesi a qualcuno, ed ebbi la presenza d'una popolana. Capi, provvide da sé, mi portò un bel piatto di spaghetti al sugo, il secondo, la frutta e il tovagliolo: mi chiese il compenso, una sciocchezza, un prezzo minimo. E poi provvide, per più giorni, allo stesso modo: pietanze semplici, ben cucinate, ben presentate, con discrezione. Mai un lamento, mai una preghiera, una frase fuori posto. Seppi solo - da altri - dove abitava, che facessero i genitori, la loro occupazione. - Sono pronti a svolgere ogni incombenza. Dieci persone in un basso, poco più di 20 mq., e non hanno lavoro. Famiglia onesta, pronta a qualunque servizio, pur di sopravvivere onestamente, gente buona, ben nota nel vicinato: merita completa fiducia. -

Quando e dove è nata la favola del Napoletano fannullone, disonesto e pervertito? È il solito ritornello: perché poveri ed emarginati, sono ingiuriati e maledetti. Prima ti tolgo tutto e poi ti disprezzo! Perché non sono nato in una stanza piena di 10 persone, ho avuto la possibilità d'imparare un mestiere, sono agiato e sputo in faccia a chi è ridotto in estrema povertà!

I lavoratori napoletani hanno il difetto di lavorare troppo. Si divertono poco: unica aspirazione, assistere alla partita di pallone, la domenica ogni 15 giorni: certo non seguono i giocatori in trasferta: aspettano che si apra il loro stadio, che la massa corra ad assalirlo con i treni della Metropolitana, che per l'occasione saltano le fermate intermedie e portano, direttamente allo Stadio. Non sono mai stato frequentatore di stadi, non ho mai tifato per una squadra: ma per i Napoletani che vi accorrono ogni 15 giorni ho avuto sempre gran rispetto, partecipando al loro dolore o alla loro gioia, secondo l'esito della partita. Solevo vederli così sprofondati nel loro abituale lavoro da immedesimarmi nel loro stato d'animo.

Provavo sincera ammirazione per la loro abilità. Attorno al 1950 andai talvolta alla tipografia delle Zite a Forcella: tugurio buio, annerito. Il proto era sul soppalco: scendeva con leggerezza, mi accoglieva con calore. In quel bugigattolo lavorava con somma perizia: conservo ancora qualche copia dei miei commenti a testi latini e greci. Una stampa perfetta: senza macchia, senza errori, un modello di perfezione grafica.

Incuriosito, chiedo dov'è il proto. - Sono io - risponde sorridendo. - E il greco? Come fate a riprodurlo così bene? - L'ho studiato: ho la Maturità classica -. Rimasi sbalordito. Tanta cultura, tanto impegno, in un luogo così degradato.

## 11. Le strade e la spazzatura

Napoli si è posata sull'impianto greco-romano, ma ha soffocato aria e luce: l'antico impianto era per lo più a pianoterra, mentre dagli Angioini in poi la costruzione di palazzi imponenti a 3 piani ha frenato l'aria e certamente ha tolto la luce. Attualmente le strade 'storiche non sono buie, ma danno un sentore di restrizione luminosa. Si snodano tra due file di muri altissimi, larghi tanto da permettere l'incrocio di due carrozze (a stento): per il viandante attratto dalla frequenza continua dei passanti che animano il selciato sembrano due immense barriere che segnano una striscia di cielo: anzi le due barriere danno l'impressione di restringersi in altezza e pendere in reciproco accostamento. Per fortuna si aprono le piazzette o scalinate di chiese storiche. Comunque la striscia celeste è sempre ristretta e costringe il neofita viandante a volgere lo sguardo a quella striscia di cielo per assicurarsi che non esiste alcun rischio di soffocamento.

Si rafforza il senso di sicurezza a vedere il gran numero dei passanti, pochi imbambolati, i più indaffarati, tra gli urli dei venditori stabili. Il forestiero che vi giunge la prima volta ha l'impressione d'una festa continua, mentre in realtà è solo gente indaffarata, pungolata da precise necessità di sopravvivenza. Spesso constatavo con amarezza che tutta l'immensa testimonianza di storia e di arte offerta da quei palazzi resta del tutto trascurata dalla infinita gente comune, oppressa dalle proprie necessità esistenziali: che sarebbe conveniente sbarrare l'intero complesso storico, dove fare accedere o turisti o solo le persone fornite almeno di un dottorato: pensieri balordi che segnerebbero per sempre la morte di quelle strade con tutti i palazzi e chiese testimoni di uno splendido passato.

Il colmo del trambusto si verifica ogni anno in Via S. Gregorio Armeno in varie settimane prima del Natale. È la strada dei fabbricanti di presepi. Tante botteghe, piccole e medie - non certo plateali - di statuine fatte in casa: statuine di varia grandezza da collocare sul presepio di propria invenzione. Questo è di per sé un prodotto della fantasia individuale. Vuol riprodurre la mistica nascita di Gesù tra montagne, caverne, pastori e varia umile umanità. A Betlemme storica non esistono né monti né fiumi, ma fu immaginata tale da S. Francesco che per prima ebbe l'idea di ricostruirla secondo la sua fantasia. È idea tutta italiana che è piaciuta alle seguenti generazioni che hanno voluto riprodurre i propri paesaggi Appenninici. In tali paesaggi hanno inserito i vari mestieri abituali. I presepi Napoletani sono pionieri di quella forma di creatività: tra i figuranti v'inseriscono anche i personaggi storici del momento, arricchendo e rinnovando la schiera che anima la costruzione ideale. S. Gregorio Armeno resta la fonte di tale fantasia, che ogni volta si rinnova dando vita rappresentativa ai nuovi personaggi dell'ultimo tempo. Attrae perciò la curiosità dei visitatori.

Tanti abitanti e strade strette: è l'aspetto più vistoso della realtà napoletana. Crea tutti gli inconvenienti possibili: massimo quello della nettezza urbana. Abbiamo conosciuto il gran numero dei

'bassi', stanze a pianoterra; tra i 20 e i 30 mq., abitati da 10 e più persone. All'interno è un continuo pulire: il Napoletano tende alla massima pulizia. Quindi un continuo scopare, lavare, strofinare: ma, per mantenere la pulizia interna, la brava donna con la scopa butta tutto sulla strada. L'interno resiste nella pulizia, ma la strada è sporca. Da tempo immemorabile le strade sono sporche. Nel passato si aggiungeva su ogni strada il passaggio delle carrozze e dei carretti, trainati dai cavalli, e i cavalli, senza chiedere permesso, fanno pipì e pupù dove si trovano. Fino al '50 Largo Immacolata era il posteggio delle carrozze: la piazza e i dintorni erano profumati dagl'abbondante pipì dei cavalli. Ancor prima, mi dicevano gli anziani, Via Toledo era un continuo puzzo di stallatico, d'inverno ammorbido e sparso, d'estate più raccolto ma di odore insopportabile. I vecchi benedicevano la puzza della benzina prodotta dalle auto che procedono in processione: sempre migliore della puzza precedente.

Quanto alla raccolta della 'monnezza', che pur si faceva, c'era spesso il caso aleatorio: non si riusciva mai a raccogliera del tutto. Nel '53 sull'angolo della mia palazzina, alle spalle della Pignasecca, si ammassava ogni giorno un gran cumulo d'immondizia: la sera era un gran problema raggiungere il portone di casa. Dal mucchio sbucava frettolosa una miriade di animaletti, tra gatti e zoccole, sfrecciando fra le gambe. Allora si accusava il trambusto della Via Mercato. Ma quando ho abitato a Via Martucci, che scende da Piazza Amedeo, inizio della più lussuosa Passeggiata cittadina, un grande mucchio splendeva ogni giorno attorno al leccio verde del nostro angolo: il leccio cresceva vigoroso, ma le sue radici ne raccoglievano il vasto profumo. Altri due mucchi spadroneggiavano su Via Martucci fino al bordo di piazza Amedeo. Di qui parte Via Crispi: proprio all'inizio, vista dai miei occhi, delle zoccole enormi quasi come conigli, un po' prima dell'imbrunire, salivano rapidamente lungo il canaletto di scolo fino al IV piano, raggiungevano una grondaia e correvano per lungo tratto, scomparendo in luogo sconosciuto. Ogni giorno alla stessa ora. Me l'attestava un mio amico malato, seduto dietro la finestra di rimpetto, che mi indicò la prodezza del topolone, assicurandomi che quella prodezza costituiva per lui vero motivo dà svago giornaliero.

Non c'era rimedio: bisognava accettare. Alla mia indignazione: - Che fanno gli spazzini? - mi rispondevano: - Quelli che vedi con la scopa non sono i titolari della nettezza: i veri sono 'colletti bianchi', che percepiscono lo stipendio, e poi delegano altri, a prezzo di fame, a tener puliti i vari tratti di strada.- Insomma, non c'era remissione. È ovvio, col tempo, l'ingrandimento del problema spazzatura, fino all'assedio odierno: è cresciuto e crescerà sempre più se non si affronterà l'intero problema, per far tornare Napoli al modo di vivere tranquillo e sereno, come descritta dalla penna di Papinio Stazio.

## 12. 1 negozianti

Sono numerosi. D'ogni genere, di stoffe, articoli vari (vestiti, scarpe, generi diversi), alimentari (pasta, farina, salumi etc.). Negli anni '60 di grandi magazzini c'erano sola la Rinascente, l'Upim, Gutteridge: poi si dono moltiplicati, provocando un'ovvia domanda: - come ha reagito il medio commercio? - La chiusura di un negozio provoca effetti negativi: riduce il numero degli addetti ai lavori, costringendo il pubblico a raggiungere il grande Centro commerciale (ovviamente in auto), spopolando di forniture i singoli centri cittadini. I grandi 'magazzini' hanno aggravato l'attività lavorativa di Napoli, senza offrire adeguato compenso. Un tempo non c'era strada o crocicchio che non avesse negozi, con personale educato e preparato. Via Toledo, Via Chiaia erano una continua esposizione di vetrine attraenti di giorno, bene illuminate di sera, che rendevano gradito spettacolo alla folla che scendeva a passeggio. Fino al '55 (circa) vigeva l'abitudine di uscire tutti, senz'appuntamento, a Via Toledo per la passeggiata serale: non occorre fissare orario: si adunava una grande massa di gente, si scorrevano le varie vetrine, si ritrovavano amici e conoscenti, si sfilava lungo tutta Via Toledo, si rasentava Palazzo Reale e si scendeva a Via Caracciolo, a godersi la vista del mare e tutto lo splendore del Golfo. Tale abitudine scomparve dopo appena qualche anno, col moltiplicarsi delle auto: l'auto diventò la tirannica padrona delle strade. I buoni Napoletani si chiudevano nel bugigattolo semovente, senza poter nemmeno sgranchirsi le gambe, senza più fermarsi davanti alle vetrine. I crocchi degli amici si disfecero. Per comunicarsi le opinioni occorreva impellente il telefono. Ogni tradizione fu sconvolta. Le strade di Napoli furono soffocate dalle auto. Poi cominciarono a comparire i grandi centri commerciali, e cominciò un'era a me sconosciuta.

I negozi napoletani erano in genere stracolmi di oggetti destinati alla vendita: per distinguerli occorreva fermarsi, esaminare la vetrina, designare l'oggetto che ti gradisse. Nel '55 constatai la differenza con le vetrine di Parigi, che mi colpì immediatamente. In una larga vetrina di Saint-Michel era esposta una lunga dentiera de cetaceo, con la frase: "lui sì, ha robusta dentiera". La vetrina esponeva un nuovo libro sui cetacei. Esposto un solo volume, con l'immensa dentatura, Così altrove, anche un sola cravatta in vetrina. Ammirai l'arte d'espore e feci il confronto con Napoli, dove invece si ammassavano gli oggetti esposti, e per distinguerli dovevi fermarti e ricercare attentamente. Così pure i negozi dei libri. Le novità messe bene in luce. A Parigi c'era anche sempre un posto a sedere per accogliere il lettore interessato. Mi faceva perfino timore fermarmi: ma il commesso mi rassicurava: - Leggete pure: la vostra presenza può attirare più attenzione -.

Parlo di Parigi perché nel passato Napoli era la città più analoga alla capitale francese: nel 1862 Parigi era la più grande capitale dell'Europa e Napoli seconda. Le due città avevano molte cose in comune: ciò durò a lungo, barboni sulla panchine, un misto continuo tra miseria e nobiltà, i grandi

disegni eseguiti col gesso, sui marciapiedi, infine anche il disordine. Ippolito Taine poté dire “Parigi e una Napoli ben riuscita”. Ma Parigi, al mio tempo, aveva strade larghe, capaci di accogliere 4 file di auto, con altre lungo il marciapiede, mentre Napoli aveva tante, tante strade strette, dove occorreva; farsi la croce e raccomandarsi a Dio. C’era a Parigi qualche strada che ricordava le strutture del passato, come Rue Le Pic, intasata esattamente come la Pignasecca. Ma erano solo tracce galleggianti del passato: la vecchia Parigi era stata completamente demolita dall’ing. Hausseman sotto Napoleone III, mentre Napoli subì solo il taglio di Corso Umberto (il Rettifilo).

I negozianti di Napoli rappresentano forse la categoria più numerosa della popolazione. Molti negozi sono a conduzione casalinga: più fratelli associati, coi loro rispettivi figli, aiutati da collaboratori avventizi, spesso d’estrema fedeltà. In genere, entrati a lavorare in un negozio, non si esce più: si vive una vita intera tra la soddisfazione del progresso e le sofferenze del regresso. La chiusura d’un negozio è sempre traumatica: chi vi ha trascorso l’intera esistenza, non riesce a spogliarsi dei patemi e delle soddisfazioni provate nei singoli momenti. Tutto sommato, sono a carattere familiare: talora formano una specie di dinastie. Aprono alla stessa ora, seguono un monotono cursus quotidiano, dove però non si annoiano sia per l’arrivo dei vari clienti sia per l’impegno che ci si mette. L’addetto alla macchina del caffè smercia centinaia di tazze ai numerosi clienti: è attento, tutto preso dai gesti necessari ripetitivi del suo compito. Il comportamento del personale e la qualità della merce segnano la graduatoria, che si fissa nell’opinione generale e assicura la continuità della gestione.

Esistono anche negozi grandi, per personale più distaccato, come la Rinascente, l’Upim, Standa, cui si sono aggiunti i grandi centri commerciali degli ultimi decenni. Tra i buoni negozi di abiti eccelleva (anni ‘60) Gutteridge, con due sedi diverse, pronto ad offrire abiti e articoli relativi eleganti, ben rifiniti, a prezzo fisso: negozi utili a chi non sa contrattare, come il sottoscritto. Sapevo solo frequentare le librerie: prezzo sulla copertina, adocchiavo il libro e l’acquistavo. Mi restava invece incomprensibile la schiera degli orefici. A Napoli ebbero già un grande seguito nel passato, seguirono lo sventramento urbano postunitario, ma restarono imperterriti nella zona compresa fra Corso Umberto (Rettifilo) e il Mare. È un mondo a sé: conosce i gusti della città, l’andamento dei prezzi: si bada al concreto, non alla fantasia. Gli orefici costituiscono un proprio centro, anche limitato nello spazio, quasi una categoria chiusa, quasi arte trasmessa dai padre in figlio, una categoria addestrata a una precisa scuola, legata a una classe più o meno ben distinta, non troppo influenzata dall’andamento commerciale esterno. La categoria è ben legata alla tradizione: soffrì molto al momento della demolizione, ma riuscì a riorganizzarsi, sia pure in forma più ristretta, all’incirca nello stesso sito occupato da tante generazioni.

### 13. Le scuole

Napoli ha un'antica tradizione scolastica: era il solo centro culturale di ampio respiro nel vecchio Reame borbonico. Per l'intero territorio Meridionale funzionavano solo i Licei di Lecce, Bari, Catanzaro e l'Aquila (da escludere Benevento, fornito di ottimo liceo, ma dipendente dal Papa). Il re di Napoli non aveva simpatia nei letterati (da lui chiamati 'pennaroli') e si guardava bene dall'incrementare gli studi, per non accrescere le tasse a beneficio di fannulloni. Badava soltanto alla capitale per rispettare la tradizione, non per amore allo studio: Ferdinando II fece giungere al trono suo figlio Francesco II, bravo ragazzo, ma completamente ignorante. A Napoli però la tradizione culturale resisteva da vecchia data: inaugurata dagli Angioini (soprattutto Roberto, contemporaneo del Petrarca), mantenuta dagli Spagnuoli, sollecitata dai Gesuiti, nel Settecento ebbe una forte spinta dal primo Borbone (Carlo III), per molteplici ragioni dovute alle varie iniziative per svecchiare le antiche strutture. Il Settecento Carolino vide il Catasto Onciario, il disseppellimento di Ercolano e Pompei, le molteplici costruzioni edilizie (Portici, Caserta, Napoli Palazzo Reale, l'attuale Museo Archeologico, la Reggia di Capodimonte), e così via. Carlo III, figlio di un Borbone francese e di una Farnese italiana, ebbe larghe vedute, sognando perfino l'Unità d'Italia. Diede grande impulso alle ricerche universitarie, aggiungendo cattedre nuove, tra cui la Papirologia.

Altra spinta venne poi dal breve periodo francese, con Giuseppe Bonaparte, che ebbe il coraggio di abolire le ultime strutture feudali, e Gioacchino Murat, che introdusse la Scuola d'Arti e Mestieri, primo avvio alla moderna ingegneria.

I Borbone che seguirono non furono ignavi, ma un po' perché legati all'Austria anche per vincoli di sangue, un po' supinamente legati alla Santa Sede, sempre timidi di fronte alle novità, non si sbilanciarono nell'innovare, pur mantenendosi nelle innovazioni già compiute. Tra 1815 e 1855, per merito della Scuola di Arti e Mestieri fu attuata una vasta rete stradale in tutto il Sud: la lunga strada da Napoli al Vallo di Diano, a Cosenza, fino a Reggio Calabria, la grande rete stradale che collegò i comuni di Puglia, la strada difficile nella Penisola Sorrentina (Castellammare-Sorrento), gli studi astronomici (con l'Osservatorio al limite della stessa Napoli). Ci fu anche un'operazione forzata: nel 1848: per alleggerire le sommosse studentesche, Ferdinando II fece aprire sedi universitarie in provincia, compresa Bari. Ma appena incaricato del riordino Francesco De Sanctis, l'eminente studioso libertario soppresse le sedi del '48 e raccolse tutto a Napoli, costringendo l'intero Meridione a inviare i giovani studiosi alla Capitale, con misure peggiorate.

Ora, al mio tempo, Napoli continuava ancora a concentrare tutti gli studi superiori: oltre Napoli c'era l'Università di Bari, istituita a fine 1924 con poche facoltà, medicina, giurisprudenza, farmacia, allargate per esigenze pubbliche nel 1943. Napoli deteneva l'incontestata sovranità, offrendo sia



l'Università Statale che l'Istituto Orientale per le lingue estere, sia il Policlinico per gli studi di Medicina che il Conservatorio per gli studi musicali. Era sorto da tempo in Napoli l'Edificio per gli studi di Medicina: a Via Costantinopoli attirava l'attenzione la vecchia sede, *Sapientia fecit sibi sedem*, ancora piccola nell'Ottocento, quando fu frequentata da Salvatore Di Giacomo, che non ebbe più l'animo di proseguire: un medico in meno, un grande poeta in più. L'università è il grado supremo cui può mettere piede il giovane studioso: ma occorrono prima tanti gradini intermedi.

Degli asili di Napoli non so niente: ma devono pur esserci, ecclesiastici e laici. Delle scuole elementari ho conosciute varie sedi, decorose e accoglienti: tra cui l'edificio a Piazza Carlo III, e tanti altri disseminati nella città. Di Scuole Medie nuove, create nel 1963, autonome, ho conosciuto solo qualcuna come la 'Giuseppe Fiorelli' del Rione Chiaia, pure in buona condizione: ma parecchie altre sono state istituite come scorporo degli antichi istituti Superiori. In realtà, in origine fu solo cambiata etichetta: il Ginnasio Inferiore cambiò nome e si disse Scuola Media. I due programmi - il vecchio e il nuovo - non coincidevano esattamente, ma la sede d'impianto restò attaccata alla vecchia struttura.

Si arriva così alle Scuole Superiori, Ginnasi-Licei, Licei Scientifici, Istituti Magistrali, Istituti Tecnici di varie branche. Questi in gran parte erano alloggiati in vecchi edifici, che non furono certo abbandonati. Di Licei nuovi fu costruito uno solo durante il fascismo, il 'Sannazzaro' al Vomero, razionale, moderno: il 'Garibaldi', che era in vecchio stabile cadente, fu dirottato altrove e occupò gli ultimi due piani dell'Edificio elementare di Piazza Carlo III. L' 'Umberto' era già sistemato nell'edificio ancora esistente, un tempo caserma di artiglieria d'età borbonica (il piano terra con le alte volte era adibito a ospitare cavalli, muli e cannoni); sotto il fascismo fu rifatto solo il portale d'ingresso, dando un alone di novità. La vecchia struttura non fu toccata. Gli altri licei e istituti magistrali si guardarono bene dal modificarsi: restarono vecchi, piccoli, incastrati in vecchie sedi. Erano però onorati dai loro insegnanti: nel vecchio ordinamento si arrivava a Napoli per punteggio d'anzianità: i più dei professori erano anziani, forniti di vari meriti, dovuti alle pubblicazioni. Perciò i professori di Napoli avevano frequentemente meriti culturali ad alto livello: all' 'Umberto' - solo per citare qualcuno - erano nomi di dotti commentatori di classici, qualcuno perfino autore di vocabolario greco, come Giovanni La Magna. Al liceo scientifico insegnava il noto prof. Santini, che con Campanini (autore di vocabolario latino) era autore di diffusa grammatica. Al liceo 'Vittorio Emanuele II' aveva insegnato il prof. Forcina, autore di un intero corso di Morfologia e Sintassi latina, che per un decennio fu l'arma di battaglia per docenti e discenti. Erano professori d'indiscutibile valore, racchiusi spesso in locali vecchi, talvolta fatiscenti, tra alunni attenti, rassegnati a restare chiusi tra sgradevoli pareti.

Capitava talvolta l'episodio di cronaca, come quello riguardante il preside Cupaiuolo del 'Genovesi' nel 1935: il buon preside, autore anche lui di accurati commenti, si recava all'Istituto

anche di pomeriggio per seguire attentamente le pratiche d'ufficio. Solo e accompagnato dal portinaio, saliva al I piano, si chiudeva in Presidenza e per ripararsi dal freddo non osava togliersi il cappello, mentre era intento alle carte. All'improvviso vede entrare un signore accompagnato dal portinaio, mai visto fino allora. Era il Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria de Vecchi, conte di Valcisman. Il Preside balza in piedi e viene redarguito dal Ministro: - Come osa tenere il cappello in Ufficio? - Eccellenza, per il freddo! - Stia zitto: Lei non ha capito niente dei nuovi tempi fascisti. Bisogna rispettare le regole. Basta! Si tenga sospeso dall'incarico. - Fatta la sparata, il Ministro si ritira, e il preside, sconvolto, ha solo la forza di raggiungere casa e mettersi a letto, disfatto. L'episodio fece clamore in Napoli: era ben noto e apprezzato per cultura, garbo, signorilità. Tanto clamore sul suo conto fu portato a Roma da un suo ammiratore, e riferito direttamente a Mussolini, il quale, al solo nome di de Vecchi sbottò: - Con lui non voglio avere a che fare! - E l'altro a insistere: -Ma, Eccellenza, si tratta di un padre di 8 figli! - Mussolini si fermò: -Dici sul serio? - L'altro confermò. Il Duce cambiò atteggiamento: sedette, prese nota. E poi diede congedo: - Dite al Preside di tornare a scuola. -

L'episodio fece clamore in tutta Napoli: il preside continuò il suo lavoro fino al giorno della pensione. E nel Liceo 'Genovesi', malgrado il freddo d'inverno, lasciò un ricordo sempre rinverdito dalla tradizione.

Una storia di adattamento era toccata anche alla sede dell'Università: c'è ingresso solenne dal recente Rettifilo, con imponente portale cui si accede con larga scalinata: seguono due ali moderne, a destra la Facoltà di Lettere, a sinistra quella di Giurisprudenza. Seguono all'interno varie scalinate dovute al rialzo della collina, con sviluppo lungo la strada laterale, Via Mezzocannone, dove sono variamente allagate le Facoltà Scientifiche. Si raggiunge infine una vecchia costruzione, elevata attorno a un secondo cortile detto del Salvatore, edificio storico (vecchia sede universitaria dei Gesuiti, espropriata nel 1768).

Cioè la facciata moderna nasconde solo locali del passato: è il solito adattamento alla 'Garibaldina'. Il buon re di Napoli Carlo III volle: rinnovare l'università e rinforzare la schiera dei professori, ideando una nuova sede, l'attuale Museo Archeologico: ma poi suo figlio Ferdinando ricondusse l'Università alla vecchia sede dei Gesuiti.

Insomma le scuole a Napoli esistono da tempo, ma devono fare i conti con l'edilizia scolastica: l'epoca Savoiarda, seguita alla Borbonica, ha conosciuto solo adattamento, senz'avviare una politica scolastica autonoma, di nuovo impianto, come fosse quasi infastidita dalle richieste dei nuovi tempi (enormemente cresciute) dei giovani studiosi.

## 14. Archivio e Biblioteche

Nel 1815 Ferdinando I di Borbone, appena rientrato dalla Sicilia alla caduta di Murat, si preoccupò di raccogliere in Archivio i più importanti documenti della Monarchia Napoletana ai partire dai primi Angioini fino al suo tempo, obbedendo alla tendenza dell'epoca intesa alla conservazione del passato dopo la sfuriata francese tra 1799 e 1814. C'era anchine un altro aspetto: i generali francesi non s'erano lasciati perdere la voluminosa raccolta di documenti sparsi in tutte le località dell'Italia Meridionale e se li portarono in Francia: per es., i documenti del brigantaggio dell'epoca sono ancora in Francia, disseminati però in Archivi privati, di quasi impossibile consultazione. A raccogliere tanto materiale documentario fu destinato un antico convento (ancora una volta l'utilizzo del passato), il monastero dei Benedettini di S. Severino e S. Sossio, risalente al IX sec. pieno di notevole opere pittoriche dei secoli rinascimentali. Il palazzo monumentale aveva 4 chiostri, un'infinità di stanze: in 300 sale accolse una montagna di documenti. In Italia grandi archivi esistevano da tempo: per es. quello installato in Castel Sant'Angelo, a Roma.. Ma un Archivio di Stato, in senso laico, nel Sud non fu mai costituito. Probabilmente il re Borbone era bene informato di quanto era accaduto in Spagna, retta da suo cugino Carlo IV fino al 1808 e poi dal procugino Ferdinando VII. In Spagna, a Simancas, a 9 km da Valladolid, era sorto un grande Archivio di Stato fin dal 1519, per volontà di Carlo V, che univa sia la Spagna che l'Impero: il grandioso Archivio fu depredato dai Francesi di Giuseppe Bonaparte nel 1812, che non esitarono a portarselo a Parigi. Caduto Napoleone nel 1814, fu chiesto alla Francia la restituzione dell'Archivio. Dopo lungo maneggio la Francia cedette, ma restituì solo una parte. Il resto dell'Archivio fu inviato a Simancas solo un secolo dopo, nel 1942 dal gen. Pétain.

Queste varie motivazioni possono avere spinto il re di Napoli a curare il Grande Archivio, utilizzando il vecchio convento. Ormai invaleva in Napoli l'idea dell'utilizzo, che, che poi diventò normale quando si creò il Regno d'Italia.

Qualcosa di analogo avvenne alla Biblioteca Nazionale, un tempo disseminata, in parte sorretta dalla Biblioteca del Cortile del Salvatore, sede degli ex-Gesuiti. Nel 1927 ebbe sede decorosa nel Palazzo Reale, ala di coda, ceduta dal re Vittorio Emanuele III che ne porta il nome. La cessione passò come gesto generoso del dotto re (appassionato di Numismatica), in realtà fu un'operazione intelligente d'un uomo avaruccio, per scaricarsi della manutenzione costosa d'un buon tratto del Palazzo, da lui nemmeno abitato. Comunque, la biblioteca, coi suoi 2 milioni di volumi, ebbe sede decorosa nelle belle sale spaziose e luminose: accesso principesco mediante uno scalone monumentale, dove però occorrono buone gambe: vecchi, malati e impediti non possono accedere, non potendo servirsi di ascensori inesistenti. Il materiale raccolto è bene sistemato, pronto alla richiesta dei lettori, che si sentono a proprio agio sia d'inverno (coi caloriferi) che d'estate (le

spaziose stanze difendono bene dal caldo): forse il servizio è spesso snervante: certo non peggiore di quello conosciuto a Parigi, dove il libro lasciato 'à coté' difficilmente lo ritrovavi al ritorno, e nessuno sapeva più dire dove fosse finito.

## 15. Gl'Istituti privati

Ben diverso è l'aspetto degli Istituti privati dedicati all'istruzione. Ovviamente si frequentano a pagamento, ma offrono (attorno al 1960) un servizio qualificato. In genere sono alloggiati in edifici di costruzione recente, forniti di servizi adeguati. Livello culturale forse inferiore ai Licei statali, ma dato il maggiore ordine scolastico in definitiva si raggiunge un comune grado di studio degno di rispetto. Da questa categoria vanno esclusi gl'Istituti di recupero, la cui preoccupazione è il 'recupero' del cursus studiorum, un concetto discutibile, in quanto possibile in età matura raramente: solo se c'è volontà di costruire in piena responsabilità l'edificio culturale di base atto a proseguire il raggiungimento necessario per esplicitare una professione. Altrimenti il recupero non esiste: avviene il raffazzonamento di nozioni affastellate, atto a conseguire un titolo - pezzo di carta -, valido per eventuale inserimento, ma il tutto resta appiccicato a lievi ganci pronti a franare. Talora gl'istituti di recupero presentano la stranezza di una realtà scolastica ad ombrello: numerosi iscritti in cima, pochi nominativi alla base. Danno evidente prova di un andamento anomalo.

Ben diversa si presenta la situazione dei normali Collegi privati, un tempo vivaci e numerosi, oggi tramutati in scuole regolari (un tempo collegi, con permanenza stabile degli alunni, oggi con alunni tutti legati alle proprie abitazioni). In Napoli esistevano prestigiosi collegi, ovviamente frequentati da alunni che potevano pagare vitto, alloggio e istruzione. Era un'attività svolta solo da enti religiosi, che ai atteggiavano a unici promotori dell'istruzione. Invano il legislatore (Giovanni Gentile) si era illuso di moltiplicare le scuole private affidate ad enti laici: la sua riforma finì col rafforzare gli enti religiosi che davano maggior credito ai genitori italiani. Come non fu mai attuata l'idea Gentiliana dell'Istituto Statale frequentato da numero ridotto, al massimo 200 alunni, per permettere al Preside d'insegnare anche lui, essere il primo educatore: i Licei erano già numerosi e Mussolini non ebbe il coraggio di restringere e moltiplicare i Licei esistenti. Si finì col rafforzare gl'Istituti privati religiosi, che ai attenevano alle nuove direttive d'insegnamento e davano più ampia accoglienza al crescente numero scolastico. Si ottenne esattamente quello non voluto da Gentile: la crescita degli Istituti privati, dei Collegi gestiti da enti ecclesiastici.

In Napoli si affermarono, accanto a vecchi Istituti, i nuovi collegi, tutti di creazione moderna: i Gesuiti, accanto al loro prestigioso Collegio del 'Pontano', installato in prestigioso palazzo sul cordone prominente che separa le due conche della città, quindi panoramichissimo, aperto sull'una e l'altra conca dell'intero panorama, si costruirono un altro prestigioso collegio, la 'Conocchia', al termine della 'Salita dei Principi', oltre il ponte di Santa Teresa: elegante, aperto, tranquillo, particolarmente adatto al raccoglimento. In rivalità, anche i Salesiani, ultimi giunti sul mercato, vollero affermare un loro prestigio: aprirono nel cuore del Vomero, ai piedi della prima scalinata, un

loro collegio con spaziosissimo cortile interno, atto a ospitare un gran numero di giovanetti e tenerli raccolti a giocare in unico spazio, delimitato da lungo porticato.

Intanto si sviluppava un'Università privata sorte per iniziativa dei Teatini sul costone del Vomero, intitolata a Suor Orsola Benincasa, mistica del Seicento, vissuta a lungo sul costone del Vomero. Ebbe uno Studio Superiore di Pedagogia, rispondente alle nuove direttive della Riforma Gentile, che alle vecchie Scuole Normali aveva sostituito l'Istituto Magistrale, e quindi la nuova Facoltà di Magistero, cui potevano accedere i suoi alunni diplomati. Sorse fabbricato nuovo, tenuto con decoro.

Allo stesso aspetto decoroso rispondevano gl'Istituti stranieri, che Napoli è ben lieta di possedere: il Liceo Svizzero, incastonato nella conca che avvolge alzandosi alle spalle di Piazza Amedeo, e l'Istituto francese "Grenoble" di Via Crispi che parte dalla stessa Piazza: un palazzo civettuolo, con aria non nostrana, fornito di ampie sale e di una vasta biblioteca, che fa onore a Napoli e di cui essa è ben fiera per conservare la sempre viva tradizione francesizzante.

Analogo Istituto sorge alla Riviera di Chiaia, il Goethe Institut, a sostegno della lingua e civiltà tedesca, in palazzo signorile.

Al centro città è sorto più tardi, in locale nuovo, l'Istituto Spagnuolo 'S. Giacomo', quasi rivificatore della produzione letteraria della Spagna, di cui Napoli si proclamò 'città fedelissima' e ha continuato a tenere varie tradizioni, anche non confessate: quando si parla del trambusto delle vie e degli Uffici Napoletani si suole accusare la provenienza da Siviglia, mentre i Sivigliani attribuiscono la stessa tendenza all'esempio di Napoli. In realtà l'indole Spagnuola fatta di comprensione e ricca di umanità, è molto simile a quella Napoletana: Napoli e dintorni sono spiritualmente analoghi a tutta la Spagna Mediterranea: è facile constatare che Napoli è più vicina a Barcellona e a Siviglia che non a Torino e Milano.

## 16. I Musei

La Guida "Napoli e dintorni" della City Book 2005 elenca accuratamente i Musei dell'intera zona, dei quali ben 15 sono ubicati entro le mura della città. Ne fa dettagliata descrizione, cui rimandiamo quanti possano incuriosirsi. Napoli ha accumulato tante cose preziose attraverso la lunga esistenza da non suscitare meraviglia del gran numero dei locali che accolgono oggetti del suo passato. Ne riferiremo solo alcuni per darne una vaga idea, quale concepita personalmente nei 48 anni vissuti a Napoli, talora saltuariamente, 1932-1980.

Vicino a casa mia (Via Martucci 35) era il Museo delle carrozze, ubicato nel Parco della Villa Pignatelli, Via Chiaia, di fronte alla Villa Comunale: un edificio di stile neoclassico risalente al 1826 per la famiglia Acton, di antica origine inglese, ma napoletanizzata nell'ultimo secolo. Passata ai Rothschild, pervenne ai Pignatelli: Rosa Pignatelli nel 1955 regalò allo Stato italiano sia la villa, che il parco adiacente. È uno dei monumenti da vedere, per l'architettura e per gl'interni. Nel parco alberato (alberi d'alto fusto) è una raccolta di carrozze di vario stile e varie epoche, di cui s'è perduta la memoria.

Diversa impostazione ha il museo Civico Filangieri a via Duomo. Già palazzo della famiglia Cuomo, fu trasformato in convento a fine '500, ma fu abbattuto nel 1873 per allargare Via Duomo: spostato di 20 m., fu ricostruito identico per i Filangieri, che vi raccolsero vari oggetti di famiglia (i Filangieri risalivano all'epoca di Enrico VI di Svevia, Duecento: perciò il Museo conserva diverse scomparse armature, testimoni di un nobile passato.

Attenzione particolare merita il Museo delle Ceramiche della Floridiana, gran palazzo signorile eretto al centro d'uno splendido parco sul lembo della spianata del Vomero. Il proprietario Placido De Sangro, duca di Martina Franca, aveva fatto una preziosa raccolta dei vasi prodotti a Capodimonte - in esercizio dal Seicento -, sviluppata sotto Carlo III, risalente ai maestri di Castelli (Teramo), con scuola poi fissata a Capodimonte contava una produzione prestigiosa. Nella Villa Floridiana, passata alla città di Napoli nel 1911, sono conservati i principali modelli storici della produzione.

Da ricordare infine il grande Museo Archeologico. Destinato come sede universitaria da Carlo III, da suo figlio Ferdinando IV (poi I) fu adibito come Museo e Biblioteca: questa rimase fino al 1927, per trasferirsi al Palazzo Reale, il Museo subì varie trasformazioni. In origine raccoglieva vari oggetti, dal materiale di Casa Farnese (Elisabetta Farnese fu la madre di Carlo III) ai reperti Vesuviani; di gran valore fu il 'Plastico di Pompei' realizzato accuratamente da un direttore d'alto valore, Giuseppe Fiorelli (nato a Lucera): esso dà un'idea precisa degli scavi attuali, talora modificati dal tempo e conservata invece da quel 'plastico'. A mano a mano si accumulavano varie serie di oggetti sistemati altrove, come la collazione delle pitture, originaria di Casa Farnese: raccolta che fu poi sistemata nella

Reggia di Capodimonte nel 1957. Nella sede Carolina sono rimasti in genere i reperti antichi, provenienti da vari siti, con l'aggiunta dei reperti di Pompei ed Ercolano. Di qui il nuovo titolo di Museo Archeologico.

.Ai reperti Vesuviani si aggiunse la raccolta dei papiri, soprattutto d'Ercolano, su cui lavorano studiosi specializzati che si trovano davanti a difficoltà data la fragilità dei papiri carbonizzati che possono facilmente disfarsi.

A Capodimonte c'è la Reggia, grande villa reale immersa in un ampio bosco di alberi secolari, fatta costruire da Carlo III, passò poi ai Savoia: fu sede dei Savoia Aosta, finché nel 1957 (già decaduta la monarchia) la Villa passò allo Stato e fu adibita a Museo. Vi fu trasportata tutta la raccolta di pitture del Museo Nazionale, risalente a Casa Farnese. È una superba raccolta di quadri di vari autori: si parte dagli arazzi del Rinascimento per arrivare alle opere di diversi autori famosi italiani e stranieri (compreso Bruegel). Il Parco adiacente è aperto al pubblico e ben curato: è tra i più bei siti nel cuore di Napoli.

Una particolare attenzione merita il chiostro delle Clarisse a tergo della grande chiesa di S. Chiara. La sua visita è tanto più folgorante perché meno te l'aspetti tra le strade non larghe della parte antica: è forse il luogo più suggestivo della vera Napoli. Il chiostro, risalente al Duecento, si apre come un dono inaspettato, uno squarcio di cielo racchiuso in ampio quadrato. Torno torno un ambulacro dipinto nel corso di Trecento. Lo spazio interno è segnato da viali incrociati disseminati di pilastri ottagonali, con larghi sedili, gli uni e gli altri ricoperti di piastrelle settecentesche, ceramica di Capodimonte. Non rappresentano niente di sacro, ma si attardano su vita signorile del tempo, tra svariate scene di caccia su sfondi rupestri e pastorali, sognati dalle fantasie arcadiche ancora esistenti. Sulle pitture delle piastrelle si stendono steli sinuosi di rampicanti vari. Il tutto ti immette in un mondo favoleggiato tra le figure nitide dei personaggi e gli sfondi montano-campestri in cui le scene sono con grazia collocate. Tra quelle immagini il visitatore moderno si sponde pacificamente, trasportato in un mondo di piacevole contemplazione. Inutile aggiungere lodi all'impegno dei monaci attuali che curano attentamente la manutenzione, quasi capaci d'inserirsi in quel mondo di sogno: offrono un autentico luogo di completo riposo dello spirito nel cuore più tumultuoso della vecchia Napoli.



## 17. I monumenti celebrativi.

Napoli presenta una larga serie di monumenti celebrativi, antichi se moderni. Non intendiamo ricordarli tutti, ma spendere qualche parola su i più significativi.

Tra gli antichi colpisce la statua del dio Nilo, il famoso fiume egiziano concepito plasticamente come un dio sdraiato, attorniato da un largo numero di bambini indicanti i sari affluenti che si gettano nel suo alveo, collocato al centro dell'originaria città greca, al taglio delle due strade incrociate (Cardo e Decumanus), ora piccolo spiazzo, la Piazzetta Nilo. È una statua autentica innalzata da commercianti egiziani nel mondo antico, dispersa nel Medioevo, ritrovata nel '400, senza testa (quella che si vede è opera umanistica), innalzata in quel sito e denominata "corpo di Napoli" in quanto è circondata da bimbi attornianti (simboleggianti i molteplici affluenti); danno l'impressione di nutrirsi sul corpo sdraiato del Nilo.

Altro resto monumentale del Rinascimento è la fontana del Nettuno a piazza della Borsa: il dio col tridente sollevato si erge in una conca poggiata su pilastri: recentemente è stato spostato in via Medina, in preparazione della ferrovia metropolitana prevista al di sotto della Piazza.

Monumenti commemorativi e singolari sono le tre guglie di S. Gennaro, di S. Domenico e dell'Immacolata. La prima, nei pressi del Duomo, fu innalzata nel Seicento in onore di S. Gennaro, che aveva fermato la lava del Vesuvio nel 1631 a distanza da Napoli: S. Gennaro vestito da Vescovo (mitra e pastorale) si erge su un'alta stele con largo basamento lavorato e infiorato. Quasi nello stesso tempo fu innalzata in Piazza S. Domenico Maggiore un'altra guglia (alta colonna massiccia lavorata) proprio in onore di S. Domenico, a guardia dell'abside della chiesa omonima che si affaccia sulla stessa Piazza. La terza guglia spicca un po' più avanti, a Piazza del Gesù, dedicata all'Immacolata. Fu costruita nel Settecento. È una robusta costruzione in altezza, con fiorame e sostegni torno torno, dove sono inseriti volti di santi gesuiti e momenti della Madonna, che troneggia in alto in segno di vittoria. Fu opera dei Gesuiti che, potenti nell'epoca, volevano affermare il loro predominio spirituale, in connessione con la grandiosa Chiesa del Gesù (vedi più avanti).

A fianco di questi ricordi del passato remoto possiamo ricordare alcuni monumenti più recenti, di cui è un bel numero: da citare solo qualcuno. Primeggiava (anni '50) quello a tronco di piramide innalzato a Dante, piazzato nel largo già chiamato Piazza Carolina, poi Piazza Dante. Sulla piramide mozzata si erge il busto di Dante, come simbolo dell'Unità d'Italia. Il monumento è stato spostato in questi ultimi anni e rimpicciolito per dar posto all'ingresso della Metropolitana. È ovvio aggiungere la presenza del monumento a Vittorio Emanuele II, a re Umberto (sempre presentato a cavallo), ma non a Vittorio Emanuele III: in realtà i Savoia non hanno mai dato niente a Napoli, tranne la donazione dell'ala del Palazzo Reale destinato alla Biblioteca Nazionale, dono di un peso, non di

novità. Napoli ha ricevuto un bel dono dal sindaco Lauro, una bella fontana a Piazza S. Ferdinando, ma coi Savoia è rimasta a bocca asciutta-.

A proposito dei grandi Napoletani va ricordato il sindaco Nicola Amore, il cui busto domina al centro della Piazza omonima del Rettifilo; va ricordato il gen. Armando Diaz al centro della Villa Comunale, che chiuse vittoriosamente la dolorosa guerra del 1915-18. La statua più popolare resta quella eretta per Garibaldi in Piazza omonima davanti alla Stazione Centrale. Ricordiamo che Garibaldi fu capo dello Stato Napoletano, col titolo di Dittatore, tra la caduta di Francesco II di Borbone e l'avvento di Vittorio Emanuele di Savoia: era stato accolto a Napoli con autentico trionfo.

## 18. Le Chiese

Napoli storica è piena di chiese, grandi e piccole, spesso capolavori d'arte, disseminate con frequente cadenza, spesso accostate l'una all'altra: si può pensare che i grandi prelati non pensassero ad altro che a costruire una propria chiesa non tanto per devozione, quanto per brama di gloria, ambizione di lasciare concreto ricordo della loro presenza. Possiamo ricordarne solo qualcuna, che supera ogni livello.

La Guida City Book ne annovera oltre 60, tutte fornite di valore artistico, vanto di architetti famosi e meno famosi, sede di altari e pitture della migliore produzione artistica. Ecco il ricordo almeno di qualcuna.

Il Duomo insiste sulla sede di un'antica basilica paleocristiana in onore di S. Restituta, personaggio d'origine Africana venuta ad Ischia in Sardegna e altrove per sfuggire alla persecuzione dei Vandali. Carlo I d'Angiò (a fine Duecento) ideò l'erezione dell'edificio attuale allargamento e inglobamento dell'antica basilica cadente. La costruzione Angioina subì trasformazione nel corso del 500, con aggiunta d'un grande locale per conservare le reliquie di S. Gennaro. Nel '600 fu aggiunta la Cappella del Tesoro di San Gennaro, per ringraziamento della scampata peste del 1527. Il tutto è di stile gotico Meridionale, trapianto del gotico della Francia a Sud della Loira che attecchì prevalentemente in tutta Italia (ben diverso da quello della Francia a Nord della Loira, con ardimentose cuspidi): stile diffuso in tutta Napoli dalla presenza Angioina. Vi si svolge ogni anno il miracolo dello scioglimento del Sangue di S. Gennaro (festa il 19 sett.), il cui andamento è atteso ansiosamente dalla folla dei devoti. Perfino Garibaldi (si disse entrato a cavallo) volle solenne cerimonia nel Duomo a consacrare l'occupazione del Regno delle Due Sicilie.

Santa Chiara, altro simbolo della costruzione ecclesiale. Fu voluta da Roberto d'Angiò, iniziata nel 1310, nello stesso stile gotico provenzale. Rifatta nel Settecento, ha perduto l'antico impianto per assumere un aspetto più solenne con una sola navata ampiamente rettangolare. Diventò sotto i

Borbone sede di sepoltura per la famiglia reale. Ma fu orrendamente mutilata in un bombardamento dell'ultima Guerra, che suscitò un immenso falò che calcificò molti marmi rappresentativi. Fu poi ricostruita e resta ancora un superbo monumento, già preannunciato da un robusto campanile distaccato a breve distanza. la Chiesa è incastonata in un complesso edificio che ospita i monaci francescani (monastero adiacente), in onore del quale sorse il cortile interno maiolicato, sopra ricordato,

In onore dei potenti Domenicani sorse il complesso di San Domenico. Si parte dalla Piazza antistante che ne porta il nome, con la ricordata guglia: il tutto fu sistemato su antichi orti a ridosso delle mura cittadine (II metà del '400) elevate dagli Aragonesi provenienti dalla Spagna e desiderosi d'imporre il loro grande santo spagnuolo; però vollero eseguire un progetto dei precedenti Angioini. Difatti è evidente lo stile provenzale nel portale e nell'impostazione della Chiesa. Nel 1506 un grande incendio produsse un grave abbattimento, ma fu rifatta sia pure con nuove vedute nel 1850. Esistono ancora le sepolture dei sovrani aragonesi. C'è anche la tomba del più grande poeta del Seicento, il napoletano Giambattista Marino.

Particolare attenzione merita la Chiesa del Gesù Nuovo sulla Piazza della guglia dell'Immacolata. I Gesuiti, non contenti d'un proprio vasto edificio con grande Chiesa (Gesù Vecchio), nel '500 acquistarono il palazzo Sanseverino, confiscato dagli Spagnuoli per ragioni politiche, e utilizzarono il suo prezioso materiale (stupendo bugnato della facciata in piperno) e si costruirono una nuova chiesa (Gesù Nuovo) nei pressi dell'esistente complesso dei Francescani (Monastero di S. Chiara) con intenzione di rivalità. Ne venne fuori una chiesa barocca assolutamente singolare: all'esterno il prezioso bugnato coprì non solo la facciata, ma anche i due muri laterali, come si scorge dai tratti ancora visibili: all'interno, invece delle solite tre navate, si ebbe un solo immenso quadrilatero che ricoperto di marmi policromi si presenta ancora come un lussuoso grande salotto. Giustamente è diventata la Chiesa più ambita per le lussuose manifestazioni dei privati, come celebrazioni di matrimoni e altri momenti solenni. Il Gesù Nuovo suole accogliere le cerimonie di circostanza.

Infine particolare attenzione merita la chiesa di S. Maria del Carmine, sulla Piazza omonima, per la sua antica tradizione (conserva i resti di Corradino di Svevia decapitato nel 1268) e il suo particolare campanile Secentesco (75 m, il più alto di Napoli), di cui si festeggia l'incendio il 16 luglio con festosa acclamazione: festa tra le più popolari.

## **19. Il Porto**

È il cuore di Napoli, in continua attività, la grande macchina della vita economica e spirituale della città. Già nel mondo prima greco, poi romano fu l'unica fonte di sostentamento: tale rimase in età

bizantina e fu proprio il porto ad attirare l'attenzione degli Angioini, desiderosi di restare in contatto con la loro terra d'origine, Marsiglia e dintorni. Il porto ha segnato l'intera storia napoletana. Al porto furono dedicate le più oculte attenzioni dei Borbone. In età recente il porto di Napoli indicava la partenza degli emigranti meridionali per le Americhe, non solo Stati Uniti, ma anche Uruguay e Argentina (l'America 'povera').

Il porto di Napoli nel 1938 sancì l'alleanza di Mussolini con Hitler: questi venne a Napoli, scese alla stazione di Mergellina, assistette alla parata navale e confermò il suo legame con l'Italia. Già prima, nel 1927, giunse a Napoli un dotto tedesco, Ulrico von Wilamowitz-Moellendorf, fu accolto in splendida nave, portato a Bengasi per visitare la nuova situazione archeologica di Cirene, accompagnato da Ciano, futuro genero di Mussolini: tornato in Europa, il dotto tedesco celebrò gli accurati lavori degli Italiani in Africa.

Nel porto di Napoli nel sett. 1943 giunsero le navi americane, portando la 'liberazione', cioè donando grandi quantitativi di viveri, ma togliendo Napoli da ogni sostegno di governo. E cominciò il "salta chi può". Le navi americane furono per anni dominatrici assolute del porto: per molti anni seguenti sbarcarono tonnellate di sigarette (di contrabbando) e montagne di vesti usate: dismesse in America, erano convogliate in Italia, destinate per poca spesa a società pontificia, i cui responsabili, non sapendo che farne, le passavano a incettatori locali, i quali provvedevano poi alla vendita a vari centri di raccolta. In tal modo i 'cenci' americani invasero per anni la via centrale di Ercolano e quasi tutti gli angoli delle strade Napoletane: i piccoli rivenditori gridarono per anni allo sbocco di particolari incroci: - Cento lire! Scartate (scegliete) -. I responsabili pontifici, che passavano per benefattori, raccoglievano soldi e alimentavano gli allegri mercati rionali.

È ovvio che non pochi Napoletani s'inserissero nella catena e potessero costituirsi un "bel cuscinetto". Il porto di Napoli diventò un mondo di contrabbandieri di sigarette, raccoglitori di cianfrusaglia, operatori non certo legali di commercio. I carabinieri vedevano, conoscevano uno per uno i "maestri del maneggio", ma avevano l'ordine di non vedere, non segnalare: c'era già al di sopra di loro la mano dell'orchestra". Malaparte poteva descrivere gli espedienti illeciti del popolino, ma si guardava bene da "dare un occhio" ai loro protettori, seduti bene in alto ai di sopra del fetore esistente.

Ma il porto dava altre impressioni all'uomo di strada, ignaro di quanto accadeva sulle lunghe banchine che si susseguono prominenti in mare, allineate sui vari km. Se volevi per es. recarti a Palermo, avevi una nave giornaliera a disposizione, che partiva di sera e la mattina ti offriva lo splendido chiarore del porto Palermitano. Se volevi recarti alle Isole Eolie, c'era altra nave disposta a prenderti e mostrarti alla prim'alba l'alta colonna di Stromboli, vomitante fuoco ordinatamente ogni 10 minuti. C'era infine il Molo Beverello con molteplici battelli che partivano in preciso orario per Ischia, per Capri, qualcuna anche per Amalfi o altrove. Qui era sempre aria festosa: gente allegra,

soddisfatta, che si susseguiva in ogni momento della giornata, in breve attesa della partenza, serena e soddisfatta all'arrivo. Il Beverello era, come tutto in Napoli, sempre affollato, ma tranquillo. Vedevo, con stupore d'ignorante, la manovra di accostamento e arrivo: la motonave si fermava a distanza, si girava su se stessa, indietreggiava con cautela, si fermava esattamente a pochi centimetri dalla banchina. Meritavano un vero applauso i suoi piloti, persone sconosciute, così esperti del loro mestiere.

## 20. Il mare.

Data l'immensità del porto, che occupa l'intera fascia costiera dell'abitato, non c'è nessuna spiaggia libera atta ad accogliere i bagnanti: sotto tale aspetto si ha l'impressione che il mare non bagna Napoli. Difatti 'i bagni' si aprono, in misura ridotta, sulla costa di Posillipo, che fino al 1950 restava quasi appartata, ancora coperta di verde. Lungo la sua costa c'erano vari stabilimenti balneari a pagamento; si sono in gran parte conservati. Ad Est, sotto il Vesuvio, non si valutava la possibilità di bagnarsi, dato che tutta la contrada ha già un gran numero di abitanti, cioè è in condizione identica, costretta a servirsi di stretti bacini. Per di più l'intera costiera è stata rovinata dalla strada ferrata che impedisce ogni libero accesso anche a piccole cale. La spiaggia di Torre del Greco, fuor l'abitato, costeggia il lido di S. Maria la Bruna, con arenile strano, tutto nero per polvere vulcanica, che non sporca: a un semplice sciacquio scompare: ma è un breve tratto esistente e utilizzato solo dal 1958: prima era inaccessibile. È comunque rara avis: la stessa Torre del Greco supera i 100 mila ab., incastrata a sua volta tra Ercolano e Torre Annunziata, altrettanto gonfia di abitanti.

Insomma i Napoletani per i bagni devono allontanarsi: raggiungere almeno la via Domiziana, aperta attorno al 1954, a Nord di Cuma: ma occorre un mezzo di trasporto che il popolino non ha. Si sviluppò negli anni '50 l'automobilismo: l'auto diventò la 'carrozza dei poveri'. Quelli che potevano, battevano la Via Domiziana per raggiungere prima Licola, poi Villaggio Coppola, poi sempre più lontano, lido di Minturno, e così via. L'auto li spingeva sempre più lontano. Negli anni '60, la recente autostrada aperta a Salerno, vide l'assalto alle coste del Golfo Salernitano, con al centro Paestum. La corsa verso il Sud continuò sempre più ardita, tanto da investire il Cilento (oltre Agropoli); fu quasi scoperta la costa Cilentana. Quando fu completata l'autostrada per Reggio Calabria fu gioia delle auto Napoletane che poterono oltrepassare Maratea, e penetrare in Calabria. Insomma fu un oltrepasso continuo, alla ricerca d'una spiaggia accogliente: i posti precedenti non furono abbandonati, e così si ebbe l'impressione di una Napoli che si estendesse a Nord e a Sud almeno per 200 km.

Un tempo, anni '20 e '30 i Napoletani restavano tranquilli a casa. Emigravano, nei mesi estivi, solo pochi signori forniti di carrozza. Si raggiungevano distanze possibili: e poiché le pendici Vesuviane

hanno clima dolce anche d'estate, a causa dello scambio periodico del vento, di notte verso mare, di giorno verso terra, si prediligevano le pendici Vesuviane, l'intera zona tra Portici-Resina (Ercolano), Torre del Greco, Torre Annunziata. Quel pendio ebbe straordinaria attrazione fin dal Settecento, quando in quelle contrade furono costruite eleganti ville signorili che costeggiavano tutte il declivio. Chi non aveva una propria villa, ma qualche lira da spendere, trovava in affitto qualche abitazione accogliente e vi passava i mesi più caldi (non bagni, ma, passeggiate gradevoli). Quell'età è morta per sempre: è tutto cambiato: è rimasto solo il ricordo delle ville Vesuviane, gran parte delle quali è scomparsa, o ridotta a brandelli. A fine Agosto le carrozze riportavano i signori ai Napoli, pronti a celebrare la festa di S. Gennaro (19 sett.).

L'acqua del Golfo era particolarmente deliziosa: molti fondali avevano varietà d'alghie dai disegni inimmaginabili. Ricordo la marina di Equa, tra Vico Equense e Seiano: un'insenatura non profonda, estesa forse per 1000 metri. Noi ragazzi saltavamo sui massi informi, spingendoci al largo, per contemplare il fondale, ben chiaro tra l'acqua tranquilla, attratti dalla curiosità di vedere i filamenti delle alghie, le quali si muovevano in continuazione sott'acqua come in danza leggera, elegante, senza rompere i loro reciproci distacchi. I pescatori del posto assicuravano che di tali filamenti nell'acqua trasparente era piena l'intera costa Sorrentina. Ricordo poi d'aver letto che il Golfo di Napoli era l'angolo di mare più ricco di specialità d'alghie: delle oltre 400 specie esistenti al mondo il Golfo di Napoli ne alimentava oltre 200. Ne; ho conservato sempre piacevole ricordo, ma quando nel '69 ne parlavo a un collega di Torre del Greco, ho provato dolore alla notizia: - È tutto morto. Al fondo del mare ora c'è nafta e detriti puzzolenti. È pericoloso farsi il bagno. -

## **21. La penisola Flegrea. Ischia.**

Ad occidente di Napoli si stende la Penisola Flegrea: il suo inizio è proprio dalla massima altezza i Camaldoli (a circa 500 m. h) e degrada tumultuosamente tra valli, golfi e alture sparse fino alla punta segnata da Capo Miseno: lungo il mare la costa frastagliata presenta varie insenature, prima quella di Bagnoli, poi il Golfo di Pozzuoli, infine la rientranza di Miseno. La prima di apre tra Capo Posillipo e la sporgenza di Pozzuoli: raccoglie l'intera conca di Fuorigrotta, un tempo ubertosa, ricca di frutti e di verdure, poi riempita di case (il Fascismo volle stanziarvi la Mostra d'Oltremare): sul bordo c'era l'acciaieria di Bagnoli, che deturpava certamente l'intera contrada, ma poi è scomparsa. Nell'insenatura della costa sorge l'isoletta di Nisida, legata con ponte alla terraferma: l'isoletta, alta verso terra, ma degradante all'esterno, mostra chiaramente il bordo d'un piccolo vulcano spento. Ospitava un gruppo di giovanetti detenuti che venivano istruiti e avviati a qualche mestiere: l'accesso era dunque vietato. Sullo scoscendimento interno era la tomba dell'infelice gen. Bellommo:

meritevole d'aver liberato Bari dai Tedeschi, fu poi processato e ritenuto colpevole della morte di due ufficiali inglesi che tentavano di evadere dal campo di concentramento.

Chiude l'insenatura a Occidente l'altura di Pozzuoli, la Dikaiarchia del primo insediamento operato dai Cumani attorno al 550 a.C., poi sede del tempio in onore di Augusto, ora sede della Cattedrale. Pozzuoli oscilla tra alture e fascia costiera che arretra tanto da formare un vero golfo, racchiuso da Capo Miseno. Pozzuoli è ricca di resti antichi, città mai distrutta, ma trasformata dal tempo: il grande anfiteatro, il mercato, vari resti imponenti di Stufe (bagni caldi): perfino una quantità di tombe ben conservate sull'antica Via Campana. Presenta un porto attivo, pieno di pescherecci che vanno a pescare tra le isole Baleari e di vaporette che collegano Procida ed Ischia. Ben nota è la Solfatarà, in alto, presso il tempio di S. Gennaro: un'area cinta da alture, come un sabbione, con vari sbocchi di fumo torno torno, di odore graveolente. Pozzuoli è l'antica Puteoli, massimo porto di Roma: fu città popolosa sotto i Romani, piena d'imprenditori attivi, di molteplici officine marinare e industriali; il suo territorio fu riempito di splendide ville signorili per la durata di almeno 5 secoli. Fu insomma città di grande rilievo, molto più importante di Napoli. Ma poi, dal V sec, cominciò la sua decadenza, lenta ma continua: non fu mai distrutta, conservò a lungo il servizio dei bagni termali: perciò è ricca di reperti archeologici, non ordinati, là dove sfuggì la mano dei suoi stessi abitanti.

Alle sue spalle si erge Monte Barbaro, sui 400 m., il Gaurus dell'antichità, in posizione panoramichissima.

Subito dopo si erge Monte Nuovo, coperto di pini, non alto, ma singolare, con ampio cratere sulla cima, a ridosso di Pozzuoli e Lago di Avemmo. Nel mondo antico non esisteva: sorse per eruzione nel 1538 tra l'Averno e Pozzuoli.

Si accede all'Averno partendo dal piccolo lago Lucrino: una strada interna porta a meno di 1 km. al Lago d'Averno, circolare, acqua quasi immobile, circondato da pendii verdeggianti. Nel passato erano luoghi solitari, piacevolissimi se percorsi in bicicletta; dopo il '50 iniziò la costruzione moderna, modesta, selvaggia, che ha imbrattato l'intero paesaggio.

Continuando lungo il Golfo di Pozzuoli, si giunge a Baia, col resto della villa dove fu uccisa Agrippina, madre di Nerone: la costa moderna è rialzata di parecchi metri ad opera del bradisismo, accentuato su tutta quella costa: bisogna immaginare la vecchia costa molto più avanzata; rispetto all'attuale e sott'acqua sono spesso conservati resti antichi di pregevole valore.

Dopo Baia viene l'antica Bauli, oggi Bacoli: ora modesto centro intasato di case, in epoca romana ville e bagni signorili. Sulla sporgenza di Bacoli esiste ancora la Piscina. Mirabilis, un antico palazzo costruito sotto terra, addetto alla raccolta e conservazione dell'acqua potabile; un vero immenso serbatoio, occorrente per la Flotta Misenate, che per secoli ebbe la funzione di difendere le coste Tirreniche da eventuali attacchi o semplici disordini. I *milites Misenates* a furono veri Marines del

mondo romano, di pronto intervento, con centro a Miseno e disseminati anche a Roma e in Sardegna. Il centro fu organizzato da M. Agrippa, genero di Augusto, proprio a Miseno: funzionò per vari secoli,

Oltre la punta di Bacoli il mare sfonda all'interno in larga rientranza, allargandosi per 2 volte: il primo cerchio si chiude col ponte che permette di raggiungere il Capo: oltre il ponte si apre un secondo cerchio, dove stanziavano con sicurezza le navi Misenati.

Oltre il ponte continua la curva pianeggiante fino a raggiungere Capo Miseno, quasi dirimpetto a Bacoli. Miseno è il colle tondo, massiccio, acuminato, disabitato, che chiude ad occidente non solo il Golfo di Pozzuoli, ma l'intero Golfo di Napoli: è piazzato all'ingrosso proprio di fronte al Vesuvio, come guardia dell'intero Golfo. Al di là di Capo Miseno si scorge Procida a breve distanza e le altre isole.

Dopo il Capo la costa resta sostenuta, a sostegno del Comune Monte di Procida, vero dirimpetto dell'isola omonima. Scende a Torregaveta, piccola insenatura, su terraferma dove forma un altro lago, il Fusaro, e poi raggiunge Cuma: l'intera costa si specchia di fronte alle isole Procida-Ischia. Cuma si alza su un'altura a breve distanza dalla costa bassa, quasi di facile accesso: oggi città morta, uccisa nel 1208 dagli stessi Napoletani organizzati contro i covi dei pirati. Ma già da tempo decadeva. Nata nell'VIII sec. a. C., fu madre sia di Pozzuoli (Dikaiarchia) che di Napoli. Fu la più grande città greca sul M. Tirreno: fu sede del grande Santuario in onore di Apollo, profetico tramite la sacerdotessa, la Sibilla: diede per prima l'alfabeto all'Italia: ebbe tanti meriti. Diventò sede di villeggiatura, come Pozzuoli. Influi sulla civiltà Campana e poi romana. Ma era in decadenza già nel I sec. dell'Impero, La si trova vitale ancora nel VI sec. nelle vicende della Guerra Gotica, Andò poi sempre decadendo fino alla sua morte. Cadde un velo d'oblio, sostenuto dal bosco lungo la costa pianeggiante che s'apre a Nord e dagli acquitrini delle paludi. Diventò davvero città morta. In tempo moderno l'aria è stata purificata, si è tracciata una breve strada con Pozzuoli, poi mediante la Domiziana fu collegata a Napoli. Oggi è già notevolmente visitata. I resti sono su doppia altura, l'una come scalone dell'altra. Sulla punta più alta è il tempio di Giove, su quella bassa sono i resti del tempio di Apollo, quello visitato dai devoti, giunti d'ogni parte d'Italia, desiderosi di conoscere il futuro. Una scala interna porta al livello terra. Qui a sinistra si apre un tunnel, scavato entro un costone parallelo al mare: lungo il percorso si aprono finestroni, che immettono aria e luce dalla linea del mare. In fondo al tunnel si apre un vano quadrato, sede della Sibilla, nascosta dietro un paravento. Il richiedente si fermava all'imbocco del tunnel e poneva la domanda: la Sibilla rispondeva, dal fondo del tunnel. Ho voluto sperimentare: si ascolta la voce umana come quella portata dal telefono.

La Sibilla di Cuma e i dintorni fino al Lago d'Averno sono stati immortalati da Virgilio, lib. VI dell'Eneide.



Miseno chiude il Golfo di Napoli, ma è proseguito da isole famose, Procida, Vivaro, Ischia. Procida, non molto alta, ha un suo fascino per le stradine tra gli orti, ma è poco visitata e mal nota a causa del penitenziario, collocato sulla punta più alta: un tempo non lontano (fino al 1950) tutte le isole italiane offrivano ricetto ai carcerati e confinati politici: spesso perciò provocavano un sentimento di repulsione. E poi Procida ha il torto di essere vicina ad Ischia. Anche l'isola intermedia di Vivaro resta quasi sconosciuta.

La massima attrattiva è esercitata da Ischia, isola grande, con 8 Comuni, belle alture verdi al centro, fino a superare i 700 m., capace di offrire larga scelta di divertimenti, come fosse una sola grande città fatta per piacere e divertire un'ampia gamma di gente vogliosa d'essere felice. Merita tutta un ampio sguardo e una lunga descrizione. Qui vogliamo solo ricordare, data la molteplicità degli aspetti turistici, le sue strade piene di auto e di gente, i suoi negozi d'alta moda, i suoi angoli che si rinnovano, sia che tu vada in pullman, sia che la visiti per mare con navicelle accoglienti, E le sue spiagge. Gli abitanti del Rione Amedeo (Napoli) negli anni '60 si riversavano quasi interamente sulle sue spiagge: formavano singoli gruppi a semicerchio sulla sabbia e si rinfrescavano le menti e il cuore in continuo parlottare, con scoppi frequenti di risate. Un periodo passato ad Ischia resta indimenticabile.

## **22. Costa Vesuviana.**

È l'intero fondo interno del Golfo: comincia da S. Giovanni a Teduccio, con un bel s. Gennaro che alza la mano verso il Vesuvio ad arrestare la lava del vulcano (come un tempo nella stessa posizione esisteva a Reggio Calabria la statua d'Esculapio per frenare la lava dell'Etna). Si raggiunge Portici, la sede del Palazzo di Carlo III. Segue l'ingresso agli scavi dell'antica Ercolano, scoperti solo per un quarto circa: il resto nascosta ancora sotto la città moderna: la parte 'scoperta' mostra resti antichi in forma diversa da quelli di Pompei perché le due città furono diversamente distrutte: Pompei oppressa dalla cenere Vesuviana, Ercolano dalla colata piroclastica riversatasi violentemente sulle case: penetrando dalle aperture, ha spesso mantenuta intatte anche le volte. Si apre quindi il *Miglio d'oro*, tra Ercolano e Torre del Greco, proprio al lembo più stretto ai piedi del Vesuvio, quindi teatro più volte di colate laviche nella storia. Qui spicca l'arte del corallo, la cui lavorazione- è unica in Italia: una spericolata marineria provvede a raccogliere il corallo, un tempo dai fondali Tunisini e Balearici, più recentemente dai mari lontani del Giappone. In città operano gli artisti che sanno lavorarlo e ottenere decorosi gioielli. Posti in ristretta area coltivabile, tra monte e mare, i Torresi sono in massa navigatori di vocazione, disseminati non solo nella marina italiana, ma in navi di molteplici Paesi: gran parte delle navi Norvegesi nel Mare del Nord seno piene di marinai Torresi, scrupolosi, attivi, preferiti per la loro sobrietà (non si ubriacano!), come ho visto nei 7 anni vissuti in Belgio.

Dopo pochi km. si raggiunge Torre Annunziata (l'antica Oplonti), dove dal 1964 sono esposti al pubblico i resti di scavi archeologici di grande importanza: sono visibili i resti di due ville, l'una di Crasso, l'altra di Poppea, seconda moglie di Nerone, originaria del posto. A qualche km più avanti è l'ingresso agli Soavi di Pompei. E qui bisogna tacere: è tanto grande l'area scoperta e la notorietà del posto da imporre il silenzio. Ora sono presi d'assalto dalla folla dei turisti, italiani e soprattutto stranieri, Giapponesi compresi. C'è forse perfino da temere che il gran numero dei visitatori possa distruggere quello che le ceneri Vesuviane hanno conservato per secoli. Ricordo la solitudine del 1933 durante la mia prima visita: il professore spiegava e noi seguivamo in silenzio, abbagliati dallo spettacolo immerso nel silenzio. Compresi facilmente la confessione del mio preside di Catanzaro (anni dopo), lui e sua moglie Napoletani 'veraci', che ricordava le tante visite fatte in silenzio a quei resti parlanti del mondo antico, un tempo quando erano esposti solo al sole e a qualche uccello svolazzante. Quando sono tornato l'ultima volta nel 2005 ho trovato tanta folla d'ogni parte del mondo da restare quasi incredulo alla mia vista.

La massa dei Napoletani va a Pompei non tanto per gli scavi, quanto per il Santuario moderno innalzato per opera di Bartolo Longo. Là s'è imposta a fianco degli Scavi, sostituendo l'antica Venere che proteggeva l'antica Pompei.

A Pompei segue Castellammare di Stabia, ennesimo grande centro sulla piegatura del Golfo, sorta sulle rovine dell'antica Stabiae. Anche Stabiae fu travolta dalla ricordata eruzione Vesuviana del 79: la città odierna, piazzata sulla costa, in origine fu sede di villeggiatura signorile attorno al castello che si alza a mezza costa: di qui il nome attuale. Sull'incurvatura della costa è sorto da vecchia data un attrezzato cantiere navale, che attirò ben presto un gran numero di lavoratori. Poi, come al solito, si addensò tanta gente, non sempre fortunata nel trovar lavoro. Gli abitanti hanno sfruttato tutte le possibilità: tra l'altro hanno impiantato una vasta sede di acque minerali. Messa ai piedi d'alta montagna, Castellammare ha ricche e molteplici sorgenti: in una visita ne ho contate 24 acque diverse. S'impose quella detta 'acqua della Madonna', comunemente potabile, leggera, fresca, gustosa: ma altrettanto notevoli sono le altre concorrenti. Senza ledere la fama di Fiuggi, quelle di Castellammare offrono grande varietà e sicuri effetti, com'è indicata da precisa tabella controllata da medici esperti.

Qui finisce l'area propriamente Vesuviana, coi loro ricordi antichi e moderni. Ma abbiamo dimenticato la valle, abbastanza larga tra il Vesuvio e i monti Sorrentini a ridosso di Castellammare: una valle di terreno fertilissimo intensamente coltivato, ancora capace di offrire abbondanza di verdure per tutto l'anno, con terreno di proverbiale fertilità, arricchito da infiltrazione sotterranea di acque scendenti dalle due alture, frontale del Vesuvio e laterale Monte Faito, per di più confluenti in un fiumicello di portata sempre costante, stretto ma pieno d'acqua per tutto l'anno, il Sarno, che conserva un discreto percorso irrigando il territorio. Il Sarno fu il primo fiume d'Italia che accolse i

primi telai meccanici, proprio per le regolarità del suo corso. Nel anni '60 il territorio era suddiviso in piccoli appezzamenti, di un iugero (1/4 di ettaro): ebbene in quel fazzoletto di terra esperti ortolani ricavano tanta verdurati da poter sostenere una famiglia. Ma quanto lavoro? Esteso anche ai figli, a tutta, la famiglia! Un lavoro che assicurava l'esistenza.

### **23. La Penisola Sorrentina. Capri.**

Da Castellammare di Stabia inizia la Penisola Sorrentina caratterizzata dalla catena regolare dei Monti Lattari: disclivio centrale, pendio Nord in provincia di Napoli, pendio Sud provincia di Salerno. Non sono d'origine vulcanica, ma una propaggine degli Appennini: iniziano con una severa montagna, Monte Faito (quasi 1500 m, che si affaccia sulla Valle Pompeiana, forma una catena regolare degradante verso il mare. Dopo Sorrento si getta in mare (Punta della Campanella): ma è seguita a breve distanza dall'isola di Capri, rocciosa e montuosa, ultimo avamposto della Penisola.

Proprio all'inizio sopra Castellammare incombe Monte Faito, baluardo dei Monti Lattari: un vecchio nome dovuto alla ricchezza dei pascoli interni, con produzione di molto latte, ritenuto addirittura medicamentoso: ma l'accesso è segnato da quasi parete impervia, dove solo a metà 1900 è stato impiantato una ardita strada tra mare e cresta.

Qui giunti, siamo di fronte a un ampio bosco di conifere, vero refrigerio nei mesi estivi. Da Castellammare vi si arriva anche su una strada carrozzabile con cento giravolte: negli anni '50 è stata aperta una comoda strada più agevole che scende alle spalle di M. Faito, a Vico Equense.

La cima del Faito non è tanto regolare: è intramezzata da improvvisi valloni, di facile smottamento. Il costone che scende a Vico Equense è da principio erboso, ma spoglio d'alberi: a mezza costa è già coltivato ad orti ubertosi e vigne, e nell'ultimo tratto piantato a ulivi. Forma l'ampia conca sul cui bordo estremo si erge Vico Equense, ubicata sulla costa che scende a picco sul mare: costa alta, quasi tagliata artificialmente in pauroso strapiombo. La conca raccoglie le sue acque su un taglio a stretto imbuto che separa Vico Equense dalla vicina Seiano, scavalcato da un ponte ardito d'età borbonica e dal ponte recente dalla ferrovia Vesuviana. Tutto intorno a Vico si apre un ventaglio di casolari che costellano l'ampia conca che la circonda. Superata l'altura di Seiano, si apre un'altra conca, più larga, di Meta e di Sorrento, intensamente coltivata ad aranceti.

Segue finalmente Sorrento, di nuovo su costa alta come Vico Equense: cittadina di vecchia data, come porto per Capri a breve distanza, decantata per il suo clima, per la ricca vegetazione dei dintorni e come guardia del Golfo di Napoli. Famosa per aver dato i natali a Torquato Tasso, cui ha ispirato varie immagini poetiche, fu luogo di villeggiatura in ogni epoca, in età romana, in età tardo-medioevo (villa della regina Giovanna Angioina) e mondo moderno. Tanto frequentata dagli stranieri che

attorno al 1950 (e ancor prima) sembrava città inglese, con tutte le scritte inglesi che tappezzavano ville e negozi. Anche se ora è ridimensionata nell'atmosfera più recente di turismo più ampio, Sorrento mantiene alto il suo prestigio, l'attività del porto aperto su Capri, gli squarci panoramici e le deliziose limonate, ottenute dagli splendidi limoni locali, superiori ad ogni immaginazione, raccolti da impianti razionali sotto autentiche capanne mobili, stese d'inverno a protezione dal freddo, raccolte in ordine d'estate a offrire aperte aerazione. La pianta di limone offre frutti quasi ogni mese, di ampio volume, profumati e succosi. Quando a Sorrento ti offrono una granita di limone, sei certo di toccare un nettare celeste.

Per impiantare la copertura dei limoni, veri rettangoli di erbe secche, sono conficcati nel terreno pali a precise distanze, che dopo 7/8 anni si rinnovano. Quei pali provengono dalla zona alta dei Monti Lattari, dove sorgono le 4 contrade di Agerola. Un tempo erano raccolti e trasportati da carri agricoli, ora da camion: rappresentano una ricchezza della contrada.

A proposito di Agerola, piazzata sul costone Amalfitano, va ricordata la grande produzione delle noci dette Sorrentine: i noci sono cosparsi in tutta la penisola, ma ad Agerola abbondano in modo particolare. Noci che battono ogni primato: corteccia leggera, frutto consistente, si estrae facilmente e ti dà un gusto senza uguali.

Oggi è turismo assaggi e fuggi: un tempo era tutt'altro. C'era solo la via Nazionale, creata da Ferdinando II di Borbone nel 1840, che costeggiava sull'orlo dello strapiombo, tortuoso, che ti offriva incalcolabili vedute di paesaggio: su quella strada, a ridosso dell'altura era stata impiantata una linea tranviaria dove scorreva ad ora distanziata un modesto tram, che attraversava Vico Equense e copriva tutto il tragitto Castellammare-Sorrento. Proprio a Vico Equense, sull'attuale piazzale della Stazione, i 2 tram diretti ad opposti capolinea s'incrociavano con breve riposo. La strada era percorsa da pochi carretti. Scorrere in carrozza da Vico a Castellammare e Pompei fu per me, nel sett. 1933, un momento fondamentale della mia vita.

Poi nel 1948 giunse la ferrovia che entrando spesso in buche tenebrose affrettò il percorso tra Castellammare e Sorrento. Infine giunsero le auto capaci d'intasare il tortuoso andamento della Via Borbonica. Infine vennero altre gallerie per le auto, togliendo ogni piacere di contemplare spettacoli. Il tutto ha tolto oggi fascino a una delle più belle vie d'Italia: unica preoccupazione sostare a Vico Equense, sbocconcellare la pizza a metro e tornare. Che fascino? Che dire? Lo sanno gli avventori.

Dal porto di Sorrento partono veloci navi che in mezz'ora ti sbalzano nel porto di Capri. Qui è un mito che risale fino ad Augusto, che s'innamorò di Capri e la lasciò in eredità a Tiberio, che vi risedette per circa 3 anni, fra 37 e 34 a.C. In tempi moderni fu avamposto militare, occupato dagli Inglesi contro i Francesi nel 1806 e solo dopo vari tentativi ripresa da Napoli qualche anno dopo. Capri divenne la sede dei grandi vacanzieri. Quando l'ho visitata la prima volta nel giugno 1933, era

già ambita da gente danarosa rappresentata da Axel Munthe, ma non affollata. Imbarcati a Vico Equense, costeggiammo la riva fino a Sorrento, attraversammo lo Stretto tra Punta Campanella e Capri, aggirammo l'isola da dietro, rasentando i maestosi Faraglioni, e svoltando raggiungemmo la Marina (Porto). C'era qualche veliero, un paio di yacht. Non esisteva ancora la funicolare, ma una stradina tortuosa, come sotto Vico Equense. Per abbreviare, noi ragazzi ci avventurammo sulla Pineta antistante, dove fu poi piantata la funicolare. Sudammo sulla salita non agevole, resa più difficoltosa dallo strato di aghi di pino, scivolosi. Trafelati, giungemmo finalmente sulla Piazzetta. Poche case, ciottoli campestri lungo il costone dirimpetto ai Faraglioni, là dove è sorto poi il parco di Augusto.

Ho rivisto più volte l'isola, constatando i cambiamenti, ma ho sempre conservato il primo ricordo: l'ho visitata rimpiangendo il primo spettacolo, sereno, distensivo, in quel lontano incontro. Ho trovato comodo l'uso della Funicolare, l'impianto del giardino, il tracciato delle stradine, ma ho sempre rimpianto l'impostazione precedente. Ho seguito il rilancio dell'isola per attirare gente, dapprima quanti fossero in grado di spendere l'inutile denaro, la frequentazione variopinta di giovanotti ed anziani scimmiettanti giovinezza e donne anziane folleggianti come *puellae centum annorum*. Negli anni '50 sembrava l'isola di Bengodi che faceva parlare di sé mezzo mondo. A Napoli nel '53 sentivo dire tante amenità sull'invasione di Capri: tante donne anziane d'ogni parte d'Europa, assembrate in gruppo sul Molo Beverello, erano in cerca di valorosi giovanotti disposti ad accompagnarle: e non mancò lo sboccio d'un'altra professione, di accompagnatore ufficiale delle vecchie straniere, pronte a ben ricompensare ogni piacevole prestazione.

Insomma Capri entrò nella cronaca giornaliera. Quando nel giugno 1955 giunsi a Parigi, in breve mi son reso conto che i francesi non conoscono quasi nulla dell'Italia, e dei grandi italiani solo dire i nomi di Coppi e della Lollobrigida, Della geografia italiana conoscevano bene solo il nome di Capri, Dal Golfo di Napoli era giunto a Parigi solo la parola Capri, pronunciata con evidente malizia,

## Indice

1. La posizione
2. Il panorama
3. L'insediamento
4. La folla
5. Alimentazione
6. Il Cimitero
7. La sopportazione
8. I Napoletani deportati in Germania
9. Il lavoro che non c'è
10. Il lavoro se c'è
11. Le strade . I Negozianti
13. Le Scuole
14. Archivio e biblioteche
15. Gli Istituti privati
16. I Musei
17. Monumenti
18. Le chiese
19. Il porto
20. Il Mare
21. La Penisola Flegrea. Ischia
22. Costa Vesuviana
23. La Penisola Sorrentina, Capri.